

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N .24 - Terzo trimestre 2016

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: info@biblistica.it. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice

EDITORIALE

Gianni Montefameglio –
Aggiornamento dei corsi e delle lezioni della Facoltà Biblica pag. 2

LIBRI

Fausto Salvoni
Da Pietro al papato, cap. XIII – Il potere temporale dei papi (prima parte) pag. 4

STUDI

Antonio Bassi
Gli apostoli, lo spirito e i carismi nel 1° secolo e oggi pag. 14

Claudio Ernesto Gherardi
Dite sempre la verità pag. 28

Noiman
L'interpretazione ebraica delle Sacre Scritture pag. 34

Aggiornamento dei corsi e delle lezioni della Facoltà Biblica

di Gianni Montefameglio

Come annunciato nello corso numero di *Ricerche Bibliche*, stiamo provvedendo all'aggiornamento della Facoltà Biblica, e ciò in vista del più ampio aggiornamento del sito www.biblistica.it. Desideriamo tenervi informati sul progresso dei lavori. Al momento sono stati aggiornati tutti i corsi (e le relative lezioni) dei primi tre anni accademici. Tutte le lezioni dei corsi si presentano ora in una nuova veste editoriale che faciliterà lo studio. Ve ne diamo un esempio prendendo una lezione a caso:



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA SPIRITUALITÀ BIBLICA
LEZIONE 6

Le caratteristiche della preghiera

Ciò che è necessario per una buona preghiera

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Essere consapevoli della nostra debolezza ci apre la via a renderci conto della nostra incapacità e del bisogno che abbiamo dell'aiuto divino. È questo che ci permette di abbandonarci a Dio in preghiera. Non possiamo davvero rivolgerci all'Altissimo con uno spirito di presunzione.

"Gesù raccontò un'altra parabola per alcuni che si ritenevano giusti e disprezzavano gli altri. Disse: «Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era un agente delle tasse. Un giorno salirono al Tempio per pregare. Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: O Dio,

Alcuni corsi sono stati alleggeriti, ma nel contempo vengono ampliati quelli del quarto e del quinto anno. Ad esempio, il vecchio corso sulla *Toràh* è ora più generico, ma nel quarto anno accademico della specializzazione in Scritture Ebraiche sono stati inseriti tre corsi: *Le Dieci Parole*, *Il sabato* e *Le sante Festività bibliche*. A chi si è già diplomato e intende proseguire gli studi specializzandosi in Scritture Ebraiche, tali tre corsi saranno accreditati senza sostenere esami perché di fatto li ha già superati quando ha sostenuto e superato il vecchio corso sulla *Toràh*.

Il vecchio *Corso di Egesesi biblica delle Scritture Ebraiche* è stato tolto dai corsi dei primi tre anni accademici, ma nel quarto anno accademico della specializzazione in Scritture Ebraiche sono stati inseriti due corsi più completi: *Egesesi dei Nevyìym* ed *Egesesi dei Ketuvìym*. Coloro che si sono già diplomati e intendono proseguire gli studi specializzandosi

in Scritture Ebraiche, dovranno affrontare alcuni nuovi esami integrativi che riguardano le lezioni che sono state aggiunte.

La stessa cosa vale per il nuovo corso *L'epistolario paolino*, inserito nel quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Greche. Il vecchio *Corso di Esegese delle Scritture Greche* è stato alleggerito e ora compare come *Paolo di Tarso* nel terzo anno accademico, ma nel quinto anno accademico della specializzazione in Scritture Greche è stato inserito il corso *L'epistolario paolino*, più completo del precedente. Chi si è già diplomato e intende proseguire gli studi specializzandosi in Scritture Greche dovrà quindi sostenere gli esami integrativi che riguardano le lezioni che sono state aggiunte.

Per ciò che riguarda i nuovi corsi *Il libro biblico di Daniele* (quinto anno, specializzazione in Scritture Ebraiche) e *L'Apocalisse di Giovanni* (quinto anno, specializzazione in Scritture Greche), ci stiamo avvalendo della consulenza del biblista Claudio Ernesto Gherardi, che sta revisionando tutte le lezioni.

Approfittiamo dell'occasione per rispondere ad alcune domande che ci vengono poste dai nostri diplomati.

- Che deve fare chi, ottenuto il diploma di biblista, intende proseguire gli studi?
Deve chiedere l'iscrizione al quarto anno, specificando se intende specializzarsi in Scritture Ebraiche oppure in Scritture Greche.
- È possibile ottenere tutte e due le specializzazioni?
Certamente, ma solo una dopo l'altra. Chi intende proseguire gli studi dovrà scegliere la prima specializzazione, poi potrà proseguire con la seconda. Alcuni corsi (esattamente tre) sono comuni alle due specializzazioni, e i relativi esami, ovviamente, saranno accreditati accedendo alla seconda specializzazione. Si tratta dei corsi evidenziati in verde:

| Diploma magistrale di Biblista specialista in Scritture Ebraiche | | | |
|---|-----------------------------|-------------|--|
| Corsi | | | |
| QUARTO ANNO | | QUINTO ANNO | |
| 1 | Le Dieci Parole | 1 | Il libro biblico di <i>Daniele</i> |
| 2 | Il sabato | 2 | <i>La vita quotidiana in Palestina</i> |
| 3 | Le sante Festività bibliche | 3 | <i>Le correnti giudaiche</i> |
| 4 | Esegese dei <i>Nevyim</i> | 4 | <i>Il kerygma biblico</i> |
| 5 | Esegese dei <i>Ketuvim</i> | | Tesi di laurea |

| Diploma magistrale di Biblista specialista in Scritture Greche | | | |
|---|--|-------------|---|
| Corsi | | | |
| QUARTO ANNO | | QUINTO ANNO | |
| 1 | <i>Il kerygma biblico</i> | 1 | <i>Le correnti giudaiche</i> |
| 2 | Yeshua, giudeo osservante | 2 | L'epistolario paolino |
| 3 | La risurrezione di Yeshua | 3 | La cosiddetta <i>Lettera agli ebrei</i> |
| 4 | <i>La vita quotidiana in Palestina</i> | 4 | L' <i>Apocalisse</i> di Giovanni |
| 5 | La prima chiesa | | Tesi di laurea |

Ci rendiamo conto dei disagi ai nostri iscritti ai corsi del quarto e del quinto anno accademico, e ce ne scusiamo, confidando nella loro comprensione e collaborazione.

TORNA ALL'INDICE

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO TREDICESIMO

IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

(Prima parte)

Introduzione

All'inizio della potenza politica del Pontificato Romano stanno i «patrimonia» che le più illustri casate del Patriziato Romano donarono ai vescovi di Roma, trasmettendo, assieme ai possedimenti anche i diritti che secondo il diritto quiritario e patrizio vi si ricollegavano. I vescovi romani alla fine dell'Evo Antico erano già divenuti i più potenti patrizi romani che esistessero in Italia. Tale sistema fu continuato dall'imperatore Costantino il quale donò vastissimi latifondi alle Basiliche da lui fondate. Con il successivo disgregamento dell'impero i papi si sostituirono agli imperatori e i vescovi ai prefetti delle provincie divenendo in tal modo i difensori delle cittadinanze e delle plebi. La zona difesa dal papato contro le invasioni barbariche racchiudeva l'Italia centrale con la zona montagnosa di Napoli, alle foci del Po, a Ravenna ad Ancona e al Piceno, incluse la Romagna e l'Emilia fino a Bologna ⁽¹⁾.

Nel IV secolo Roma possedeva dei beni anche in Oriente, che dall'imperatore Teodosio furono cambiati con patrimoni della Sicilia e della Calabria ⁽²⁾. Nell'epistola 52 di Gregorio Magno si legge che la S. Sede possedeva allora ben 23 patrimoni (patrimonium beati Petri) in alcuni dei quali esercitava anche il dominio temporale. Si trattava di una proprietà fondiaria davvero colossale la cui amministrazione stava accentrata nel corpo dei diaconi in numero di sette detti regionarii, coadiuvati da quattordici suddiaconi, dei quali sette portavano pur essi il titolo di regionari ⁽³⁾. Gregorio cercò di difendere il suo patrimonio nel

¹ Ancor buona nonostante la sua antichità l'opera di Baudi di Vesme e Fossati, Le vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei Feudi, Totino 1836. Cfr. pure N. Moresco, Il Patrimonio di S. Pietro. Studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della S. Sede, Torino 1916.

² Più tardi Nicolò I e Leone IX fecero rimostranze agli imperatori greci per riavere i patrimoni orientali occupati, ma senza alcun risultato.

³ Vi era per questo l'ufficio della amministrazione finanziaria con a capo il tesoriere (arcarius), il pagatore (sacellarius) che aveva alle sue dipendenze dei funzionari (defensores), tutti sacerdoti, diaconi e suddiaconi, perché Gregorio non volle affidare a laici l'amministrazione di questi organismi assai delicati. Gli impiegati

598 mediante trattative con Agilulfo che, movendo da Pavia, occupate Piacenza e Parma, scendeva dall'Appennino e conquistava Perugia. Con il corso dei secoli il patrimonio papale andò sempre più allargandosi, anche mediante opportuni falsi, che accrebbero maggiormente l'autorità papale.

La donazione di Costantino

Il «Constitutum» o la «Donatio Costantini» comparve per la prima volta nel suo testo integro verso la metà del IX secolo e per tutto il Medio Evo fu ritenuta genuina fino ai dubbi al tempo degli Ottoni e alla confutazione fattane dall'umanista Lorenzo Valla ⁽⁴⁾ e dal cardinale Nicolò Cusano ⁽⁵⁾.

«Luogo e scopo della falsificazione sono ancor oggi discussi. Probabilmente venne composta non molto dopo il 750, ancora sotto Stefano II (a. 753) e allora avrebbe influito negli accordi di Quiers ⁽⁶⁾ oppure sotto il pontificato di Paolo I (757-767) e in tal caso non in Francia (così Kirsch, Buchner), ma a Roma stessa, per dare un fondamento giuridico contro i Greci e i Longobardi alle pretese curiali dell'esarcato e su altri territori italiani; molto più improbabile è il suo spostamento al secolo nono (Buchner-Eichmann 816; Schnürer-Heuggeler verso l'850).

«La formulazione indefinita e il contenuto altisonante della donazione poterono anche in seguito dar argomento a ulteriori rivendicazioni del papato per l'aumento dei territori, per l'autonomia politica e per un predominio sull'Occidente, quest'ultimo concepito più idealmente che altro. In questo senso, dopo la metà dell'XI secolo, – con decisione ed insistenza però solo dalla fine del XII – essa venne usata dai papi nelle lotte con le potenze secolari, d'altro canto venne oppugnata come dannosa per la Chiesa da parte di eretici e di avversari di papi, qualche volta anche in ambienti ecclesiastici (Dante e altri)» ⁽⁷⁾.

dell'amministrazione centrale (diaconi e suddiaconi) erano mandati in missione speciali temporanee se ispettori (ordinatores); permanenti erano invece i defensores, alle cui dipendenze stavano gli actores (actionarii) e i tonsurati.

⁴ La «Donatio» costituisce una parte delle Decretali su cui vedi sopra. Per il falso cfr. L. Valla, *De falso credita et mentita Constantini donatione declamatio*, 1440; ediz. di Schwahn 1928.

⁵ *Concordatio Catholica* III, 2.

⁶ Località nei pressi di Leon, dove nel 754 si stipularono accordi tra papa Stefano II e Pipino, che promise di difendere la Chiesa e di restituire i territori imperiali italiani, occupati dai Longobardi.

⁷ K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *Storia della Chiesa*, o. c., II, 58-59. Dante vi accenna con i celebri versi: «Ahi, Costantin di quanto mal fu madre non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco padre» (*Inferno* 19, 115-117). Il testo greco accanto a quello latino, fu pubblicato da A. Gaudenzi, *Il Costituto di Costantino*, in «*Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*» 39 (1919), pp. 87-112, e da R. Cessi, *Il Costituto di Costantino*, in «*Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*», 68 (1928-29 II), pp. 972-1007; Idem, *Il Costituto di Costantino, fonti ed età di composizione*, in «*Annali della R. Università di Trieste*», I (1929); Idem, *Il Costituto di Costantino*, in «*Rivista Storica Italiana*», 48 (1931), pp. 155-176; G.P. Kirsch, *La Donatio di Costantino*, in «*La Scuola Cattolica*» 1913, II, pp. 198-213. Che la Donatio (pur riallacciandosi alla leggenda

Ecco il contenuto della Donatio: nel 314 un prete di nome Silvestro fu consacrato «vescovo di Roma», proprio negli anni in cui la città era terrorizzata da un dragone puzzolente che con il fetore del suo alito ne sterminava gli abitanti. Il mostro abitava in una caverna ai piedi della rupe Tarpea, alla quale si accedeva attraverso una scala di trecentosessantasei scalini. Nessuno osava affrontare il dragone, finché un giorno il papa si calò disarmato nella tana del mostro e lo catturò. Dopo alcuni giorni l'Urbe fu colpita da una calamità ben più grave: l'imperatore Costantino aveva bandito la persecuzione contro i cristiani; lo stesso Silvestro fu costretto a fuggire ed a cercare rifugio in una grotta nei pressi del monte Soratto. Qui lo raggiunse la notizia che l'imperatore era stato colpito dalla lebbra. I medici di corte erano disperati perché nulla riusciva a lenire le sofferenze di Costantino, al cui capezzale furono convocati i più grandi maghi dell'impero; costoro gli ordinarono di immergersi in una vasca piena di sangue spremuto dal ventre di bimbi appena nati. Costantino rifiutò di sottomettersi a tale rimedio atroce e la notte stessa gli apparvero in sogno i santi Pietro e Paolo che gli diedero l'indirizzo di Silvestro. L'imperatore credendo che si trattasse di un medico, lo mandò a cercare, ma il pontefice accorso al suo capezzale gli somministrò i primi rudimenti della fede cristiana. Dopo una breve penitenza in cilicio Costantino fu battezzato nel palazzo lateranense: l'imperatore, indossata la veste bianca del catecumeno, fu calato in una vasca dalla quale riemerse completamente guarito. Le piaghe che gli dilaniavano il corpo erano scomparse, le ulcere si erano cicatrizzate. La persecuzione fu immediatamente revocata e il Cristianesimo diventò religione ufficiale dell'impero. Nuove chiese cominciarono ad essere costruite a spese dello stato, e di alcune l'imperatore gettò personalmente le fondamenta.

Un giorno Costantino ricevette dalla Bitinia una lettera della moglie Elena, nella quale l'imperatrice gli suggeriva di adottare il giudaismo, l'unica vera religione. Costantino convocò

di S. Silvestro, battesimo e guarigione di Costantino del secolo V), sia di origine curiale e romana e in rapporto con Stefano II, appare da alcuni termini come *cincinnatio luminarium* (che si rinviene solo in lettere papali di questa epoca, nel *Constitutum Pauli I* e nella *Donatio*); anatemi (con formule esistenti nella *Donatio*, *Constitutum*, *Epistula S. Pauli*, altro documento dell'epoca); *satrapae* (che esiste solo nella *Donatio* e in altre lettere papali dell'epoca). Fu perciò composta verso la seconda metà del sec. VIII e presentata a Pipino. Cfr. Doellinger, *Infallibilità papale*, trad. ital. pp. 67 s. Un primo accenno ad essa si legge in una lettera di Adriano I a Carlo (a. 777), che gli suggerisce di restituire ancora di più al papa essendo questi il successore di Pietro e di Costantino nell'Occidente; la prima citazione diretta si ha in Leone IX (verso la metà dell'XI secolo). Cfr. pure Fliche e Martin, *Storia della Chiesa*, Torino 1948, vol. VI, pp. 374-378; H. Ullmann, *The Growth of Papal Government in the Middle Age*, London 1955, pp. 78 e 74 (Stefano II); L. Pacaut, *La Théocratie*, Paris 1957 (la *Donatio* fu composta verso il 750-760); Elie Griffe, *Aux Origines de l'Etat Pontifique. Le couronnement imperial de l'an 800 et la Donatio Constantini*, in «*Bullet. de Littérature Ecclesiastique*» 1958, pp. 193-211 (la *donatio* fu scritta verosimilmente nell'Abbazia di St. Denis dove vi è un codice della prima metà del IX secolo).

il Papa e il Rabbino: i tre disputarono a lungo, ma non riuscendo a mettersi d'accordo, decisero di ricorrere al giudizio di Dio. L'imperatore allora ordinò che fosse condotto un toro: si avvicinò per primo al rabbino, che sussurrò all'orecchio dell'animale un versetto della Bibbia. Il toro, come fulminato, piombò a terra, e tutti gridarono al miracolo. Quando fu il suo turno, Silvestro si accostò alla vittima e pronunciò il nome di Cristo. Immediatamente il toro morto alzò la coda e fuggì. L'imperatore, sconvolto del prodigio abbandonò l'Urbe e partì per l'Oriente, dove fondò la città che da lui prese il nome. Ma prima di imbarcarsi donò la giurisdizione civile dell'Occidente a Silvestro e successivamente riconobbe la supremazia del vescovo di Roma sui patriarcati di Alessandria e Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli. Il pontefice ottenne pure le insegne di «basileus» vale a dire il manto purpureo, lo scettro e la scorta a cavallo. Ciò gli conferiva automaticamente la potestà temporale sull'impero d'Occidente e lo rendeva indipendente da quello d'Oriente. Il clero fu equiparato al Senato e autorizzato a bardare le cavalcature con gualdrappe bianche; l'imperatore depose personalmente l'atto di donazione sulla tomba di s. Pietro.

Stefano II e lo stato pontificio

Con l'invasione dei Longobardi ad opera di Astolfo e la successiva caduta del territorio dell'esarcato, tenuto in Italia dai Bizantini, Stefano II (752-757), che aveva molti beni ecclesiastici, per impedire di cadere sotto il dominio longobardo e di essere degradato al ruolo di un semplice vescovo, si recò nel 753 alla corte del re franco Pipino per ottenere, tramite il suo appoggio, la restituzione del territorio occupato.

«La scena fu drammatizzata dai cronisti: Stefano II si inginocchiò davanti a Pipino e con le lacrime agli occhi lo supplicò di «difendere la causa di Pietro e della repubblica romana». Anzi secondo il cronista di Moissac, la scena avrebbe raggiunto il patetico: vestiti di cilicio, la testa cosparsa di cenere, il papa e i suoi ecclesiastici si sarebbero prostrati davanti a Pipino affermando che non si sarebbero rialzati finché Pipino non si fosse impegnato di restituire, o meglio far ridare da Astolfo ai bizantini l'esarcato» ⁽⁸⁾.

Pipino si interessò perché Astolfo «restituisse il territorio ai Romani», forse perché circolava di già presso la corte francese e la curia romana la «Donatio Constantini». Nella dieta di Quercy-sur-Oise (a. 754) il re si impegnò formalmente ad accontentare il papa. Ma Astolfo, anziché mantenere le sue promesse, assediò Roma. Stefano II invocò allora con gran veemenza l'aiuto dei Franchi, anzi in una lettera immaginò che lo stesso S. Pietro scrivesse a Pino e ai suoi:

⁸ F. Marcora, Storia dei Papi, vol. I Milano s. d., p. 391.

«Io Pietro, apostolo di Dio, che vi tengo per miei figli adottivi per difendere dalle mani dei nemici questa città di Roma e il popolo affidatomi da Dio e il tempio in cui riposa il mio corpo, vi scongiuro a strappare dalla contaminazione delle genti e a liberare la Chiesa di Dio a me affidata dalla divina potenza soprattutto per le gravi affezioni che soffriamo da parte della pessima razza dei Longobardi».

E continua dicendo di non permettere al popolo romano di cadere in mano dei Longobardi affinché i Franchi non siano separati dal regno di Dio e dalla vita eterna ⁽⁹⁾.

Pipino accorse immediatamente, liberò Roma, fece occupare l'esarcato e l'abate di S. Dionigi fu incaricato di curare la trasmissione della sovranità di quel territorio a favore del papa. All'ambasciata di Bisanzio che lo reclamava per sé, rispose:

«Non avere lui, per amore d'uomo del mondo, condotto quella guerra, ma per amore di Pietro, per conseguire in tal modo la remissione dei suoi peccati, né che mai per tutto l'oro del mondo sarebbe venuto meno alla fede data alla Chiesa di Roma» ⁽¹⁰⁾.

Così si costituiva uno stato pontificio, che era insieme spirituale e temporale, che da quel momento avrebbe assunto un ruolo importante nella storia italiana e mondiale. Penso che oggi quasi tutti – anche i cattolici – riconoscano la giustizia del giudizio dato dal Gregorovius:

«Con la fondazione di tale stato, cessò il periodo della storia puramente vescovile e sacerdotale e si chiuse l'epoca più bella e gloriosa della Chiesa romana e i pontefici che, contro la legge del Vangelo e delle dottrine di Cristo, associarono il sacerdozio al principato, non poterono dappoi serbarsi alla pura missione dei vescovi apostolici. La loro duplice natura, contraddizione in se medesima, li trascinò ognor più al basso, in mezzo all'agitazione delle ambiziose arti politiche, laonde eglino, per necessità, furono tratti a lotte depravatrici, affine di mantenersi nel possesso dei loro titoli temporali; furono costretti a discendere a guerre civili interne contro la città di Roma e a lotte continue contro le potestà politiche» ⁽¹¹⁾.

È appunto ciò che vedremo nelle pagine seguenti, dove si mostrerà la gara verso la supremazia non più solo nel campo religioso, bensì anche nel campo civile.

⁹ È la famosa lettera X del Codice Carolinus in MGH, Epistolarum III, ed. Gundlach, Berlino 1891, pp. 501-503. Al riguardo di questa lettera così si esprime il Gregorovius: «Non l'eresia di Ario, non quella di Nestorio, né altre che avevano minacciato le fede cattolica nel suo fondamento più vitale, avevano mai indotto s. Pietro a scrivere lettere; e persino allora che Leone imperatore aveva minacciato di distruggere il suo simulacro che era a Roma, l'apostolo non aveva pur dato segno di sua collera. Ma ora che grave pericolo si addensava sulla sua città, e piuttosto sui suoi patrimoni, il santo si scuoteva e indirizzava una lettera di fuoco al re dei Franchi suoi figli adottivi» (Gregorovius, Storia della città di Roma nel M. E., vers. italiana di R. Manzato, Roma 1900, p. 541). Il Muratori afferma: «Certamente nulla è più capace di travolgere le nostre idee e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore di beni temporali innata in noi tutti» (Annali d'Italia, p. IV, Milano 1844, p. 313).

¹⁰ Cfr. Marcora, o. c. p. 396. Si cfr. pure lo studio di Th. Zwolfer, S. Peter Apostelfurst und Himmelfortner, Seine Verehrung bei den Angelsachen und Franken, Stuttgart 1929.

¹¹ Gregorovius, La Storia della città di Roma nel Medioevo, Roma 1900, vol. I, p. 546.

Superiorità papale sui governi civili

Il papato andò imponendosi sui principi terreni assai lentamente ⁽¹²⁾; dapprima gli stessi papi stavano sottoposti all'imperatore al quale sino al tempo di papa Agatone (681 d.C.) pagavano un tributo al momento della loro elezione e dal quale chiesero sino a papa Benedetto II (a. 685) la approvazione. Ancora Leone III eletto nel 795 si affrettò a rendere nota la sua elezione al re franco Carlo promettendogli fedeltà e ubbidienza e offrendogli, tramite i suoi legati, le chiavi della Confessione di S. Pietro e il Vexillum di Roma, segno rispettivamente del suo dovere di custode del sepolcro dell'apostolo e della sua autorità sulle milizie romane. I primi imperatori presiedevano i concili ecumenici e ne imponevano le decisioni come leggi imperiali. Fu Ambrogio, vescovo di Milano, che cominciò ad affermare in una sua lettera a Valentiniano come anche l'imperatore fosse dentro e non sopra la chiesa ⁽¹³⁾. All'imperatore Graziano oppose la precedenza delle leggi ecclesiastiche su quelle statali ⁽¹⁴⁾. Dopo la strage di ottomila persone nel circo di Tessalonica nel 390, esigette una penitenza pubblica da Teodosio, nonostante ch'egli fosse imperatore. Il trasferimento della capitale a Bisanzio e l'inizio del potere temporale pontificio assicurarono maggior libertà alla chiesa romana e facilitarono l'imporsi dell'autorità papale anche sopra i re dell'Occidente ⁽¹⁵⁾. I rapporti del vescovo di Roma con gli imperatori e le varie corti si coltivarono mediante gli «apocrisari»; così Leone I (+ 461) accreditò stabilmente Giuliano di Coos presso la corte imperiale di Costantinopoli. Essi erano simili ai moderni ambasciatori, ma in più erano giudici degli affari ecclesiastici e con una delega speciale potevano persino presiedere i concili a nome del papa.

In un primo tempo si ammise una distinzione tra i due poteri religiosi e civili, pur asserendo una certa superiorità del potere sacro su quello civile. Già il vescovo romano Gelasio I (492-496) così scriveva all'imperatore Anastasio:

«Vi sono, Augusto Imperatore, due poteri che principalmente si dividono l'impero del mondo la sacra autorità dei pontefici e la potenza regale; l'ufficio dei sacerdoti è tanto più grave in quanto essi devono rendere conto, al giudizio divino, anche per gli stessi re preposti agli uomini... La pietà vostra comprende certamente che nessuno può, per qualsiasi motivo umano, ergersi contro

¹² Oltre alla Bibliografia posta in calce confronta: F. Salvoni, *The Catholic Church and the Civile Government*, in «*Restoration Quarterly*» 3 (1959), pp. 38-42; S. Pilati, *Chiesa e Stato nei primi quindici secoli. Profilo dello sviluppo della teoria attraverso le fonti e la bibliografia*, Roma, Desclée 1964, p. 245. R.A. Markus, *Two Conceptios of Political Authoriy*, in «*Journal Theological Studies*», 16 (1965), pp. 68-100. R.W. e A.J. Carlyle, *Activity of Medieval Political Theory in the West*, Edinburg-London 1927-1928 (opera fondamentale; traduz. italiana presso Laterza, Bari).

¹³ Ambrogio, *Epist. 2 ad Valentinianum*.

¹⁴ *Idem*, *Epist. ad Gratianum*.

¹⁵ Cfr. Duchesne, *I primi tempi dello Stato Pontificio*, traduzione di Salvatorelli, Torino 1947; cfr. L. Pareti, *Storia di Roma*, vol. VI, Torino, UTET, 1962.

il privilegio della confessione (ossia del primato) di colui (= Pietro) che il Cristo ha preposto ad ogni cosa e la venerabile Chiesa ha sempre riconosciuto e devotamente considerato come suo capo» (16). Tuttavia nell'ordine civile egli asseriva che «anche gli ecclesiastici devono sottostare alle leggi imperiali».

La stessa posizione fu presa da Nicolò I (858-867) che così ammoniva l'imperatore Michele:

«Il re non è pontefice e il pontefice non è re ... perciò il re ha bisogno dei sacerdoti per la sua vita eterna e il pontefice deve adottare le leggi imperiali per le questioni secolari» (17).

Carlo Magno, re di forte personalità, non ebbe ritegno a mandare i suoi ammonimenti a papa Leone III quando nel 795 fu eletto papa. Al suo rappresentante romano così scrive:

«Avvertirai diligentemente il papa di praticare un'assoluta onestà nella sua vita, d'osservare particolarmente i sacri canoni, di governare con pietà la santa Chiesa di Dio, secondo l'opportunità e la convenienza. Gli ricorderai spesso che gli onori di cui gode presentemente non dureranno che un tempo» (18).

Dinanzi alle accuse formulate contro il novello papa, Carlo Magno si recò di persona a Roma per giudicare nell'800 Leone III.

«Per esaminare questa causa il clementissimo e serenissimo Signore, il re Carlo, qui presente, è venuto in questa città con il suo clero e i suoi notabili» (19).

Il giudizio terminò con l'assoluzione dell'accusato, il quale con giuramento si protestò innocente delle accuse formulate contro di lui.

In questi secoli accaddero due fatti importanti destinati a creare dei precedenti a favore della supremazia papale sui re e sugli imperatori. Il primo fu l'incontro di Stefano II con il re Pipino nel 754, durante il quale il re, per fare atto di omaggio al papa, tenne le briglie del cavallo papale in segno di stima. Questo atto divenne più tardi un diritto papale e fu inteso come sottomissione del re al papa (20).

Il secondo fu l'incoronazione di Carlo Magno ad imperatore da parte di Leone III nel Natale dell'800. Siccome fu il papa a donare al re franco un'autorità che prima non aveva e che da solo non avrebbe potuto conquistarsi, se ne dedusse che il papa è superiore allo stesso imperatore. Per cui dimenticando «l'adorazione» del re eletto da parte di Leone «inginocchiato dinanzi a lui», si amò presentare il papa nell'atto di porre la corona sul capo di Carlo Magno (21).

¹⁶ Gelasio, Epist. VIII, 2-3 PL 59, 42 A-B.

¹⁷ Ep. 8 Proposueramus, ad Michelem Imperatorem, scritta nell'a. 865; Denzinger-Bannw, n. 333.

¹⁸ Alcuino, Epist. 92.

¹⁹ Testi di Ivo Chartres, Decretalia, pars V, c. 213 PL 161, 421.

²⁰ È l'ufficio dello stratore (officium stratoris) descritto qui in modo assai simile a quello della Donatio Constantini.

²¹ E. Griffe, Aux origines de l'état Pontifical, Le couronnement impérial de l'a. 800 et la Donatio Constantini, in «Bull. de Litt. Eccl.», 59 (1958), pp. 193-211.

Nicolò II (1058-1061) per meglio attuare la sua indipendenza dall'imperatore e dalle famiglie patrizie romane emise una legge per cui il papa avrebbe dovuto essere eletto solo dai cardinali, che costituirono così il senato della Chiesa (Sinodo Lateranense del 1059).

Gregorio VII

Nel secolo X il papato con i suoi molti scandali perse ogni potere e rimase praticamente in balia ai Patrizi di Roma ⁽²²⁾. Ma nel secolo XI il papato si riprese con Gregorio VII ⁽²³⁾ austero monaco che, eletto nel 1073, fu ordinato prete, poi consacrato vescovo ed infine coronato papa (1073-1085). La sua concezione del papato si trova nella famosa *Dictatus papae*, vale a dire in ventisette proposizioni sintetizzanti il suo pensiero, mentre i rapporti con l'impero furono risolti nella lotta per le investiture culminante nel suo scontro con Enrico IV.

a) Il *Dictatus Papae*, nel sinodo romano del 1075, definì i diritti e le prerogative del papa con termini fino ad allora mai usati:

1. La Chiesa romana è stata fondata unicamente da nostro Signore.
2. Solo il pontefice romano ha il diritto di essere chiamato universale ⁽²⁴⁾.
3. Lui soltanto può deporre o assolvere i vescovi.
4. Neo Concili il suo legato presiede a tutti i vescovi, anche se è di grado inferiore a lui soltanto può pronunciare contro di loro sentenza di deposizione.
5. Solo il papa può deporre gli assenti.
6. Non è permesso avere rapporti con gli scomunicati dal papa, non si deve nemmeno abitare nella loro stessa casa.
7. Solo il papa può emanare, quando occorra, nuove leggi, stabilire nuove diocesi, trasformare un capitolo in abbazia e viceversa, dividere un vescovado ricco e unire quelli che sono poveri.
8. Solo il papa può usare le insegne imperiali.
9. Il papa è l'unica persona a cui i principi devono baciare il piede.
10. Egli è il solo il cui nome dev'essere pronunciato in tutte le chiese (durante il canone della messa).
11. Il suo nome è l'unico al mondo.
12. A lui solo è lecito deporre gli imperatori.
13. Per ragione di necessità, gli è consentito trasferire un vescovo da una sede all'altra.
14. Può, se crede, ordinare un ecclesiastico per qualsiasi chiesa.
15. Chi è stato ordinato da lui può governare un'altra chiesa ma non servire, né ricevere da un altro vescovo un ordine sacro superiore.

²² Così ad esempio la nobile Marozia, che fece eleggere papa suo figlio con il nome di Giovanni XI. Probabilmente a tale situazione, in cui una donna dominava Roma, tramite il papa, allude la leggenda della papessa Giovanni.

²³ Per Gregorio VII v'è una immensa bibliografia importantissima; la collezione *Studi Gregoriani* iniziata a Roma nel 1947 è indispensabile ed ora ha già raggiunto i sette volumi. Cfr. pure H.X. Arquilliere, *La signification Théologique du pontificat de Gregoire VII*, in «Revue de l'Université d'Ottawa» 1950, p. 140-161; Idem. *S. Gregoire VII*, Paris 1934; C. Marcora, *Storia dei Papi*, vol. II, Milano 1962, pp. 286-322; W. Martens, *Gregor VII, sein Leben und Wirken*, 2 voll., Leipzig 1894; P.E. Santangelo, *Gregorio VII e il suo secolo*, Milano 1945; G. Soranzo, *Aspetti del pensiero e dell'opera di Gregorio VII e lo spirito dei suoi tempi*, in «Aevum» 22 (1948), pp. 309-332.

²⁴ Sul titolo si cfr. quanto scritto a proposito di Gregorio Magno.

16. Nessun sinodo può essere chiamato generale senza un suo ordine.
18. La sua sentenza non può essere annullata da alcuno, ma egli può annullare quelle di tutti gli altri.
19. Egli non può essere giudicato da alcuno.
20. Nessuno può condannare una decisione della sede apostolica.
21. Le cause maggiori di qualsiasi chiesa devono essere deferite al suo tribunale.
22. La chiesa romana non ha mai errato e, come attesta la S. Scrittura, non potrà mai errare
23. Il pontefice romano, se è stato ordinato canonicamente, diventa indubbiamente santo per i meriti di Pietro, secondo la testimonianza di S. Ennodio, vescovo di Pavia, d'accordo in ciò con numerosi padri, come si può vedere nel decreto del beato papa Simmaco.
24. Con il suo consenso e autorizzazione, è lecito ai sudditi accusare i loro superiori.
25. Egli solo può deporre e assolvere i vescovi, anche senza un concilio.
26. Chi non concorda con la Chiesa romana non può considerarsi cattolico.
27. Il papa può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà fatto ai sovrani indegni ⁽²⁵⁾.

b) Rapporto tra Chiesa e Stato. – La Chiesa che guida le anime è superiore al governo civile, che cura i corpi.

«Come l'anima domina il corpo e gli comanda, così la dignità sacerdotale è superiore a quella regia come il cielo e la terra. Perché tutto ciò sia in ordine, il sacerdote deve, come l'anima, stabilire ciò che bisogna fare; il regno poi, come la testa comanderà a tutte le membra e le dirigerà dove occorre. Perciò i re devono seguire gli ecclesiastici e adoperarsi a vantaggio della Chiesa e della patria. Un potere ammaestrerà il popolo e l'altro lo dirigerà» ⁽²⁶⁾.

La lotta tra Chiesa e Stato si scatenò a motivo delle investiture, vale a dire il conferimento dei benefici ecclesiastici. Gli alti dignitari, vescovi e abati, erano allora anche dignitari dell'impero e venivano perciò investiti dal sovrano mediante la consegna (traditio) del bastone e dell'anello, simbolo di autorità civile e religiosa. I sovrani finirono con l'avocare a sé anche l'elezione dei prelati, che spesso se la comperavano con denaro mediante simonia e, per il fatto di essere sposati (concubinato), rendevano ereditario il feudo o il vescovado così comperato. Di qui la condanna di questi due fatti da parte di Gregorio VII che nel sinodo del 1074 ordinò ai preti concubini di dimettere le loro mogli e ai fedeli di disertare le chiese dove officiassero dei preti incontinenti (sposati) o simoniaci. Nel sinodo romano del 1075, per eliminare il male alla radice, il papa vietò ai laici di conferire investiture ecclesiastiche e ai chierici di riceverle, pena la nullità, l'interdetto e la scomunica.

Enrico IV si ribellò e nel sinodo di Piacenza fece deporre il papa; Gregorio rispose con la scomunica contro il re e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà ⁽²⁷⁾. Il re non era allora

²⁵ Sono del papa e non del cardinale Deusdedit. Cfr. E.M. Peltz, *Das Originalregister Gregorius VII*, Vienna 1911, pp. 265-286. La migliore edizione è quella di E. Gaspar, in «*Monum. Germ. Hist.*» *Epist. Selectae II*, 1920-1923. Gregorio VII aveva un alto concetto della Chiesa Romana che per lui era «madre e maestra» di tutte le chiese (*mater nostra et totius Christinitatis magistra*).

²⁶ *Adversus Simoniacos III*, 21 di Gregorio VII.

²⁷ Nel Sinodo di Roma del 14-20 febbraio 1076 così decretò: «Per l'onore e la difesa della tua Chiesa, in nome di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo con la tua potestà e autorità, io tolgo al re Enrico, figlio

tanto forte e molti principi ambivano ad ottenere il suo posto, per cui il sovrano pensò bene di sottomettersi a Roma e chiedere al papa la penitenza e l'assoluzione della sua colpa, il che avvenne nel 1077 presso Canossa, dove il papa si trovava ospite della contessa Matilde. Ecco come il papa stesso descrive la penitenza del re:

«Prima di penetrare in Italia mandò avanti dei messaggeri supplici: offrì di dare piena soddisfazione a Dio, a S. Pietro e a noi; ha promesso di conservare una ubbidienza assoluta per migliorare la sua vita, purché potesse ottenere da parte nostra la grazia dell'assoluzione e della benedizione apostolica. E siccome noi gli rimproveravamo aspramente tutti i suoi eccessi per mezzo dei messaggeri che arrivavano, egli infine, senza manifestare alcunché di inutile o di temerario, venne con poca gente alla città di Canossa, dove noi eravamo fermi, e vi restò per tre giorni dinanzi alla porta privo dei suoi ornamenti regali, miserabilmente scalzo e con abiti di lana. Non cessò di implorare con molte lacrime l'aiuto e la consolazione della pietà apostolica. Tutti quelli che vi si trovavano furono commossi a tanta pietà e compassione misericordiosa, che intercedevano per lui con lacrime e preghiere molte. Si meravigliavano anzi della durezza insolita del nostro spirito e qualcuno diceva che non davano prova di gravità e di severità apostolica, bensì di crudeltà e ferocia tirannica. Alfine, vinti dalla sua compunzione e dalle suppliche di tutti gli assistenti, finimmo per sciogliere i lacci dell'anatema che pesava su di lui e con il riceverlo nella grazia della comunione e nel grembo della s. Madre Chiesa» (28).

Affermatasi pertanto la potenza di Enrico con l'eliminazione dei suoi avversari, la lotta riprese più violenta che mai. Enrico, entrato in Roma, mentre Gregorio si rifugiava in Castel Sant'Angelo, si fece incoronare imperatore dall'antipapa Guiberto (1084), ma dovette poi ritirarsi per l'intervento di Roberto il Guiscardo che, liberato il papa, lo condusse seco prima a Montecassino e poi a Salerno dove Gregorio moriva affermando dolorosamente: «Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio» (29).

La lotta fu acquietata con il concordato del 1122 tra Callisto II e Enrico V.

dell'imperatore Enrico, che si è levato contro la tua Chiesa con un orgoglio inaudito, il governo dei Teutoni e d'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà che gli hanno fatto, ordino che nessuno sia tenuto verso di lui al servizio che si deve a un re» (Epist. ad Gallielmum regnum, Regest VII, 25).

²⁸ Gregorio VII, lett. 4, 2 ai tedeschi. Al vescovo di Metz, che biasimava la scomunica scagliata sul re, così rispondeva: «Nell'affidare a Pietro il gregge, il Signore non aveva inteso di far eccezione per i re; d'altra parte chi afferma di non poter essere condannato dalla Chiesa, deve dichiarare di non poter neppure essere assolto da essa e ciò significa essere separato da Cristo. E se la Sede Apostolica deve giudicare le realtà spirituali, perché non giudicare anche le materiali? I re che preferiscono la loro gloria a quella di Dio devono essere trattati come membri dell'Anticristo e come tali separati dal corpo della Chiesa». E paragonando la dignità regale a quella episcopale, conclude: «La dignità regale deriva dall'orgoglio umano, la dignità episcopale dalla divina potestà. La prima tende verso una gloria vana, la seconda aspira alla vita celeste». Ciò facendo il papa s'immaginava d'agire come vicario di Pietro, che in lui si esprimeva. Spesso egli afferma di «pregare, ammonire e invitare da parte del beato Pietro». Das Register Gregorius VII a cura di E. Gaspar, in «Monumenta Germaniae Historica» Epistolae selectae t. II, vol. II 173, Berlino 1920-19123.

²⁹ Per la storicità di queste parole cfr. G.B. Borino, Storicità delle ultime parole di Gregorio VII, in «Studi Gregoriani», V, Roma 1956, pp. 403-411.

Alessandro III (1159-1181) umiliò il re inglese Enrico II colpevole di aver ucciso l'arcivescovo di Canterbury e suo cancelliere, con la canonizzazione del martire. Il re fu obbligato a farsi flagellare sulla tomba dell'arcivescovo e restituire la immunità agli ecclesiastici. Lo stesso papa lottò contro Federico Barbarossa, lo vinse e dopo la pace di Venezia nel 1177, l'imperatore prostratosi, percorse a piedi la città tenendo la mano sulla staffa del papa.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Gli apostoli, lo spirito e i carismi nel 1° secolo e oggi

di Antonio Bassi

I doni dello spirito furono concessi da Dio agli apostoli e ai credenti nel I secolo E.V. in seguito alla risurrezione e all'ascensione di Yeshùà, come testimoniato dalle Scritture Greche. Quei doni, che includevano diverse "abilità" tra cui parlare e comprendere lingue diverse, scacciare i demòni, curare gli ammalati e persino riportare in vita i morti, servivano a manifestare il Regno di Dio e la gloria del Messia sulla terra per far sbocciare la fede in Yeshùà, il Cristo, affinché la chiesa (ἐκκλησία, ecclesiá, "assemblea") fosse edificata.

Oggi, I doni dello spirito, o *carismi* (χαρίσματα, karismata, Strong 5486), esistono ancora? I credenti ricevono lo spirito santo di Dio nel modo in cui lo ricevettero gli apostoli e i credenti nel periodo di formazione della chiesa? Il battesimo garantisce l'acquisizione di carismi? I doni dello spirito, sono ancora necessari per la fede? È lecito parlare di "successione apostolica", come fa la dottrina teologica cristiana e in particolar modo cattolica? Da una lettura attenta della Scrittura, si capisce che i doni dello spirito sono legati in modo inscindibile a Yeshùà e ai suoi apostoli e che cessarono di esistere progressivamente già in seguito alla nascita e il consolidarsi delle prime comunità dei credenti. Con la morte dell'ultimo apostolo, Giovanni (avvenuta tra il 98 e il 117 E.V., secondo le testimonianze patristiche), i doni dello spirito sono divenuti improbabili, e con il consolidarsi della fede non sono stati più necessari. La Lettera agli Ebrei, databile intorno al 60 E.V., già descrive i doni come eventi del passato (Eb 2:4), e dalle Lettere di Paolo si nota una forte diminuzione progressiva dei carismi. In 1Cor 12:4-10 (53 E.V.), i doni sono molteplici e diffusi, ma già

nella Lettera ai Romani dell'anno successivo le opere potenti sono scomparse; nella Lettera agli Efesini (56- 58 E.V.), i doni riguardano piuttosto l'edificazione spirituale (Ef 4:11).

Prima di esaminare in dettaglio questo tema, è importante approfondire il significato dei termini *apostolo*, *credente* e *discepolo* e farsi un'idea chiara su chi siano esattamente gli apostoli, in qual modo si differenziano dai "semplici" credenti o discepoli e quale fu la loro funzione specifica nell'epoca in cui vissero.

Apostolo è **ἀπόστολος** (Strong 652, apòstolos) e deriva da ἀποστέλλω (Strong 649, apostèllo), che significa "inviare", "commissionare", "mandare" qualcuno con un messaggio o una missione. Nel greco classico, il termine apostolo ha il significato di "spedizione navale" (cfr. Platone, Ep. 7, 346a). Il termine biblico apostolo significa propriamente "messaggero", "delegato", "inviato", "uno commissionato da un altro per rappresentarlo in qualche modo" (Strong). Il primo grande apostolo per eccellenza, se vogliamo, è Yeshùa stesso, poiché è "l'inviato di Dio" che reca agli uomini la buona novella del Regno e la salvezza: "Guardate attentamente Gesù: egli è l'inviato [τὸν ἀπόστολον, ton apòstolon] di Dio e il sommo sacerdote della fede che professiamo" (Eb 3:1). Nella LXX il termine traduce l'ebraico *shalùach* (participio passato di נָחַץ, shalach), che significa "inviato divino" (Nm 16:28; Is 6:8). Il Sinedrio spesso inviava messi incaricati di portare a termine mandati particolari, come ad esempio raccogliere denaro per il tempio, e questi inviati erano chiamati apostoli (sheluchîn, in aramaico), ed utilizzavano l'imposizione delle mani per ufficializzare il loro mandato. L'imposizione delle mani fu utilizzata anche da Yeshúa e dai suoi apostoli.

Credente è **πιστός** (Strong 4103, pistòs), "colui che è fedele", "persuaso da Dio", colui che crede. Il termine non implica alcun mandato o missione, ma solo il credere in Dio, l'aver fede. E, nei Vangeli, si riferisce in modo preciso a coloro che credono nel Cristo, oltreché in Dio. Ma, di nuovo, non esprime il senso di "inviato".

Discepolo è **μαθητής** (Strong 3101, mathetès), "colui che apprende", l'apprendista, "il seguace di Cristo che impara le dottrine delle Scritture e lo stile di vita che richiedono" (HELPS). Negli Atti, οἱ μαθηταί (oi mathetài, i discepoli) sono "tutti coloro che confessano che Yeshúa è il Messia" (Strong). Anche in questo termine non esiste il senso di "inviato", che invece esprime il termine apostolo.

Chiarito il significato dei termini ed evidenziate le differenze semantiche, vediamo innanzi tutto chi furono i cosiddetti Dodici Apostoli, i compagni inseparabili di Yeshùà, trascurando per il momento gli altri (poiché tra gli apostoli non ci furono solamente i Dodici). Le liste dei nomi sono indicate da Mr 3:16-19, Lc 6:14-16, At 1:13 e infine Mt 10:2-4, che citiamo: "I nomi dei dodici apostoli [ἀποστόλων, apostòlon] sono questi: il primo, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo d'Alfeo e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, quello stesso che poi lo tradì". Degno di nota è il fatto che poco dopo, al v. 11:1, i Dodici non vengono chiamati apostoli ma discepoli: "Quando ebbe finito di dare le sue istruzioni ai suoi dodici discepoli [μαθηταῖς, mathetàis] ...". Questo doppio epiteto, riservato ai Dodici, è comune solo nei Vangeli; nelle Scritture Greche, il termine μαθητής (mathetès) compare 263 volte soltanto nei quattro Vangeli e in Atti (non compare negli altri scritti); in Atti, i discepoli e gli apostoli sono sempre ben distinti, e ciò è rilevante.

I termini apostolo, discepolo e credente sono dunque equivalenti? Non lo sono, poiché hanno diverso significato e per altri importanti motivi che esamineremo. L'apostolo è ovviamente anche credente e discepolo, ma non è necessariamente vero il contrario; non tutti i credenti e i discepoli sono necessariamente anche apostoli. Lc 6:13 ci dice: "Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli [μαθητὰς, mathetàs] e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli [ἀποστόλους, apostólous]". Perché dunque Yeshùà chiama i suoi dodici discepoli anche col nome di apostoli? Perché i Dodici furono preordinati da Dio (Gv 17:5), e Yeshùà, nel momento in cui li sceglie come discepoli, li sceglie già anche come suoi apostoli. Luca specifica che Yeshùà aveva più discepoli (cfr. Lc 10:1), ma ne scelse dodici come apostoli (il numero è fortemente simbolico); significa forse che solo i Dodici furono apostoli? No, poiché di apostoli ce ne furono altri, ma i Dodici furono non solo **il fondamento della ecclesia di Cristo** (1Cor 12:28), ma anche **le dodici colonne portanti della Nuova Gerusalemme, simbolo del Nuovo Israele**: "Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello" (Ap 21:12-14). Neppure Paolo, uno dei massimi apostoli, pensò mai di poter essere paragonato a loro (1Cor 15:8,9). Il numero dodici era di grande importanza per gli ebrei, tanto che nella Scrittura venne a simboleggiare i dodici figli di Giacobbe, capostipiti delle dodici tribù di Israele (Gn 35:23; At 7:8), a cui fu promesso il Regno Messianico. I Dodici discepoli che il Messia sceglie, dunque, rappresentano il legame tra l'Israele della promessa e il Nuovo Popolo di

Dio, i cui capostipiti sono, appunto, i Dodici apostoli, le fondamenta stesse della Gerusalemme Celeste.

I Dodici apostoli, dunque, erano sia αποστολοί (apostolói, *inviati*), sia πιστοί (pistói, *credenti*), sia μαθηταί (mathetài, *discepoli*). Ma soprattutto, avevano dei requisiti che nessun altro discepolo o credente possedeva e può possedere: furono scelti direttamente da Yeshùa per volontà di Dio dopo una notte trascorsa in preghiera (Lc 6:12,13; Mr 3:13, cfr. Lc 6:12), furono a contatto con lui tutto il tempo che fu in vita e anche dopo la sua risurrezione, vennero designati da lui stesso per una missione specifica: essere suoi testimoni nel mondo ed edificare la chiesa, essendone le fondamenta (Mt 28:19,20; Mr 16:15; Lc 24:47,48; At 1:8, cfr. 1Cor 12:28; At 1:2). Anche altri uomini rivestirono certamente un ruolo importante nel processo di edificazione della chiesa; non a caso, le opere ispirate di alcuni di loro fanno parte del Canone delle Sacre Scritture (Giacomo, Giuda e l'autore della Lettera agli Ebrei, oltre a Paolo). Tuttavia, i Dodici ne furono le fondamenta, i capisaldi, e fu Dio stesso ad affidarli al Messia per divenire suoi apostoli: "Io [Yeshùa] ho manifestato il tuo nome agli uomini [i dodici] che tu [Dio] mi hai dati dal mondo; erano tuoi e tu me li hai dati" (Gv 17:5). È scritto anche che "Prima di salire in cielo egli [il Cristo], per mezzo dello Spirito Santo aveva dato istruzioni a coloro che aveva scelto come apostoli" (At 1:2, TILC). Solo gli apostoli furono scelti dal Cristo, e nessun uomo può sceglierne altri in vece di Yeshùa, altrimenti la sua stessa autorità sarebbe messa in discussione. In Mt 28:19 leggiamo: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli"; è importante notare come Yeshùa ordini di fare diventare tutti gli uomini dei discepoli, non degli apostoli. Sul testo greco abbiamo "μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη" (mathetèusate pànta ta èthne), in cui μαθητεύσατε (mathetèusate) è l'imperativo aoristo di μαθητεύω (mathetèuo), che significa "istruire per rendere discepolo".

Vediamo ora chi erano gli apostoli secondo la Scrittura. Naturalmente, come abbiamo visto, i Dodici che vissero con lui, ai quali più tardi si aggiunse Mattia, necessario sostituto di Giuda Iscariota perché il numero dodici, profondamente simbolico, fosse completo. In At 1:21-26, davanti a centoventi credenti riuniti (At 1:15), Pietro afferma:

"«Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione». Essi ne presentarono due: Giuseppe, detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. Poi in

preghiera dissero: «Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, indicaci quale di questi due hai scelto [ἐξελέξω, exelèxo] per prendere in questo ministero apostolico il posto che Giuda ha abbandonato per andarsene al suo luogo». Tirarono quindi a sorte, e la sorte cadde su Mattia, che fu incluso tra gli undici apostoli."

Il testo indica che Mattia fu testimone diretto di Yeshùà e della sua risurrezione (e anche Giuseppe, ma non entrò a far parte dei Dodici). Per far sì che la scelta tra i due fosse espletata non per decisione umana, ma per volontà di Dio, il nome venne tratto a sorte in seguito ad una preghiera; l'indicativo aoristo di ἐκλέγομαι (eclègomai) al v. 24, indica un'azione già avvenuta e conclusasi ("hai scelto") e fa capire come Mattia fosse già preordinato ad essere apostolo prima che il suo nome fosse tratto a sorte dai presenti. Da tutto questo passaggio risulta chiaro che il numero dei Dodici era fisso, per il valore simbolico che contiene, e che il ruolo di apostolo veniva conferito per volere di Dio stesso (cfr. Gv 17:5), non per decisione umana, e solo ed esclusivamente a coloro che furono testimoni diretti di Cristo e della sua risurrezione. Questo è un requisito fondamentale per possedere il titolo di apostolo di Cristo, che spetta prima di tutti ai Dodici scelti, ed il motivo per cui non può esistere nessuna "successione apostolica"; infatti, chi è testimone non può essere sostituito da chi non lo è, e non può neppure "passare" il ruolo di testimone ad altri non testimoni, poiché chi non vide non può testimoniare ciò che non ha visto; semmai, chi non vide può rendere testimonianza a chi vide, ma non è la stessa cosa che essere testimone diretto.

Nel passaggio immediatamente successivo (At 2:1-3) si legge che "Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro". Chi erano questi uomini riuniti "tutti insieme nello stesso luogo"? Naturalmente i Dodici, incluso Mattia, come specificato da At 2:14: "Allora Pietro si alzò insieme con gli altri undici apostoli". Ma i Dodici non erano gli unici presenti. Tra di loro potevano esserci anche i due discepoli di Emmaus, le donne e i fratelli di Yeshùà. Infatti, prima della Pentecoste, i due discepoli di Emmaus, dopo aver visto Yeshùà risorto, tornarono a Gerusalemme e si riunirono con gli undici (Lc 24:33); al v. 36 è scritto che "Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose", a conferma del fatto che gli undici non fossero soli; e al v. 49 è scritto: "Io manderò su di voi [tutti i presenti in quel momento] lo Spirito Santo". Yeshùà stava parlando agli undici e agli altri presenti, i "compagni". È necessario credere

che quella promessa (il conferimento dello spirito) fatta a tutti i presenti, inclusi "i compagni", fu mantenuta nel giorno della Pentecoste. Tra "i loro compagni" dovevano esserci, oltre ai due discepoli di Emmaus, anche le donne e i fratelli di Yeshùà (Giacomo e Giuda, autori delle lettere canoniche), poiché assieme agli undici "si riunivano regolarmente per la preghiera" (At 1:14). Oltre a questi, visto che Yeshùà aveva numerosi discepoli, secondo Luca (10:1), è lecito pensare che potessero esserci anche altre persone, ma il testo non lo specifica. Tutti i presenti nel giorno della Pentecoste, dunque, ricevono lo spirito direttamente da Dio stesso, come promesso da Yeshùà.

Il numero preciso degli apostoli, oltre ai Dodici, è impossibile da stabilire, poiché la Scrittura non lo fissa. Proprio perché il numero degli apostoli non è specificato, e a conferma del fatto che di apostoli dovevano essercene altri oltre a quelli indicati dal testo, molti ne approfittavano e tentavano di spacciarsi ai credenti come tali, sotto false vesti, promulgando false dottrine (2Cor 11:4,5,12,13).

Cerchiamo ora di chiarire quali fossero le differenze che intercorrevano tra coloro che la Scrittura presenta come apostoli. In Lc 10 leggiamo che "il Signore scelse altri settantadue discepoli" (v. 1) e che Yeshùà li invia [ἀποστέλλω, apostèllo] "nei villaggi o nelle borgate che egli stava per visitare". Quei settantadue sono, dunque, apostoli di Yeshùà a tutti gli effetti, ossia suoi inviati; ciò è confermato dal v. 16, in cui Yeshùà, parlando ai settantadue, afferma: "Chi ascolta voi ascolta me. Chi disprezza voi disprezza me, ma chi disprezza me disprezza il Padre che mi ha mandato". I settantadue discepoli furono inviati a rappresentare Yeshùà (e Dio stesso) e dovevano essere accolti al pari di Yeshùà. Al v. 20 si legge una cosa importante: "Non rallegratevi però perché gli spiriti maligni si sottomettono a voi, ma piuttosto rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti in cielo"; i nomi di quei discepoli sono già scritti in cielo, poiché Yeshùà li ha scelti. Nonostante ciò, la differenza tra i Dodici e i settantadue è marcata in Lc 6:13, già citato sopra: tra i numerosi discepoli, Yeshùà ne scelse dodici ai quali dette anche l'epiteto di apostoli, poiché erano quelli che avrebbe inviato a rendergli ufficiale testimonianza dopo la sua ascensione. I settantadue furono suoi apostoli, cioè inviati, quando lui era ancora nel mondo, ma è necessario mettere in evidenza che Yeshùà, prima di salire al cielo, radunò gli undici discepoli, i prescelti, non tutti i discepoli. Prima di scomparire dà istruzioni solo agli undici, i suoi compagni e fratelli inseparabili. In Lc 24:50,51 leggiamo: "Poi Gesù condusse i suoi discepoli verso il villaggio di Betania. Alzò le mani sopra di loro e li benedisse. Mentre li benediceva si separò da loro e fu portato verso il cielo";

chi fossero questi discepoli è chiarito da Mt 28:16: "Gli undici discepoli andarono in Galilea, su quella collina che Gesù aveva indicato". Ciò è confermato dalle stesse parole di Yeshù, che appena dopo l'ultima cena disse agli undici "dopo che sarò resuscitato vi precederò in Galilea" (Mt 26:32; Mr 14:28). Ci furono dunque numerosi apostoli, ma solo i Dodici rappresentano le fondamenta della chiesa e della Nuova Gerusalemme; tutto ha inizio con loro.

Tra gli altri apostoli, oltre a Paolo (Saulo di Tarso), è necessario distinguere quelli che la Scrittura chiama "apostoli delle chiese" (2Cor 8:23), ossia gli inviati delle congregazioni con lo scopo di rappresentarle. Per fare alcuni esempi, tra questi ci sono Barnaba e Sila, inviati della congregazione di Gerusalemme ai Gentili (At 15:27), e Giuda detto Barsabba (At 15:22); Timoteo ed Erasto, invece, erano i rappresentanti di Paolo inviati in Macedonia (At 19:22). Il termine ἀπόστολος (apòstolos) è usato anche in riferimento ad Epafrodito, inviato della congregazione di Filippi (Flp 2:25). Gli apostoli delle chiese non erano necessariamente apostoli di Cristo in senso stretto come lo furono i Dodici e Paolo; in 2Cor 1:1, Paolo si distingue nettamente da Timoteo: "Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo". Paolo fu inviato di Cristo e dello spirito, Timoteo fu inviato di Paolo; ambedue furono apostoli, ossia inviati, ma con ruoli assai diversi. Per quanto riguarda Giuda detto Barsabba, egli doveva essere un discepolo molto stimato ed era un profeta (At 15:32), ma non fu apostolo di Cristo e non è da confondersi con il Giuseppe detto Barsabba che fu tra i due candidati per la sostituzione di Giuda Iscariota. Infatti, in At 15:22, Giuda e Sila sono "uomini autorevoli tra i fratelli", quindi non erano considerati apostoli di Cristo, pur essendo apostoli delle chiese; il "Giuseppe detto Barsabba" di At 1:23, invece, fu un testimone diretto della vita e della risurrezione di Cristo, poiché fu "tra gli uomini che sono stati in nostra [dei Dodici] compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo". Ciò fa presupporre che fosse con i Dodici anche nel giorno della Pentecoste. Giuseppe possedeva un requisito fondamentale per l'apostolato: la testimonianza diretta della vita, della morte e della risurrezione di Yeshù. Ciò nonostante, la Scrittura non riferisce che fosse un apostolo. Anche Andronico e Giunio vengono chiamati "apostoli assai stimati" (erano probabilmente tra i settantadue discepoli, Rm 16:7), e anche Giacomo è definito apostolo (Gal 1:19; 1Cor 15:7), il quale però non avrebbe potuto essere uno dei Dodici, poiché quando Yeshù era ancora in vita non credette nella sua messianicità (Gv 7:5). Giacomo, di nuovo, doveva essere tra quelli che si riunivano regolarmente con gli

undici, ed era probabilmente presente sia quando Yeshùà risorto apparve ai discepoli che nel giorno della Pentecoste, come spiegato precedentemente. Paolo, comunque, assicura che Yeshúa apparve a Giacomo (1Cor 15:7) e che Giacomo è riconosciuto come apostolo (Gal 1:19); inoltre, e a conferma di ciò, Giacomo era una delle colonne della chiesa assieme a Pietro e Giovanni (Gal 2:9) e la sua Lettera fa parte degli scritti canonici ispirati, assieme a quella di suo fratello Giuda (anche lui testimone diretto).

Adesso sono necessarie delle considerazioni e delle precisazioni per comprendere quali fossero i requisiti fondamentali che marcano la differenza tra gli apostoli di Yeshùà e gli apostoli delle chiese o gli inviati di qualcuno in genere. Essere testimoni di Yeshùà, averlo visto in vita o dopo la risurrezione (o ambedue le cose), era l'unico requisito per essere considerati suoi apostoli? Paolo, con un resoconto cronologico, ci informa che Yeshùà "apparve a Cefa [Lc 24:34], poi [εἶτα, èita] ai dodici [Gv 20:26]" (1Cor 15:5); dopo ciò (ἔπειτα, èpeita) "apparve a più di cinquecento fratelli in una volta" (1Cor 15:6) e in seguito (ἔπειτα, èpeita) "a Giacomo, poi [èita] a tutti gli apostoli" (1Cor 15:7) e, infine, apparve anche a lui (1Cor 15:8); al v. 6 parla di fratelli [ἀδελφοίς, adelfoìs], mentre al v. 7 parla di apostoli [ἀποστόλοις, apostòlois], quindi si presume che il semplice fatto di apparire a qualcuno dopo la risurrezione non costituisca necessariamente prova di elezione ad apostolato, altrimenti Paolo non avrebbe distinto tra l'apparire "a tutti gli *apostoli*" e "a più di cinquecento *fratelli*". Se per essere considerato apostolo di Cristo fosse bastato aver visto Yeshùà dopo la risurrezione, quei cinquecento avrebbero dovuto essere tutti apostoli, ma il testo non specifica che lo fossero o lo fossero divenuti, anzi li distingue chiaramente come "fratelli" da "tutti gli apostoli", a cui Yeshùà apparve successivamente. Inoltre, Paolo afferma che Yeshùà si manifestò "ai dodici" (in realtà al momento erano undici, Mattia è incluso per prolessi) e poi (εἶτα, èita, "poi", "successivamente") a tutti gli apostoli; quindi, con "tutti gli apostoli", Paolo probabilmente non si riferisce solamente ai Dodici, a cui Yeshùà era già apparso, ma anche ad altri (qui inclusi per prolessi), altrimenti sarebbe un'inutile ripetizione di quanto già specificato al v. 5 e non avrebbe senso l'uso di èita (ad indicare uno spazio temporale successivo).

Da tutto ciò si comprende come non bastasse vedere Yeshùà risorto per essere considerati apostoli; era un requisito, poiché Paolo afferma di essere apostolo in virtù del fatto che vide il Cristo (dopo la risurrezione, 1Cor 9:1), ma non era l'unico requisito. Come già discusso, il requisito primario per l'apostolato era la testimonianza diretta della vita, della morte e della

risurrezione di Yeshùà. I Dodici e pochi altri furono suoi testimoni diretti, ma Paolo, ad esempio, lo vide soltanto dopo la risurrezione, poiché prima della sua chiamata fu un persecutore della chiesa (At 8:3; 9:1,2,4,5; 26:9-12). Paolo, in 1Cor 9:1, dice con fermezza e senza timore di essere contraddetto: "Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?"; lui era apostolo, poiché aveva veduto il Cristo dopo la risurrezione, ma non lo aveva mai conosciuto direttamente quando era ancora nel mondo. Paolo non visse a contatto con Yeshùà, come i Dodici (infatti, non è uno di loro), e non era certamente presente nel giorno della Pentecoste. Non fu testimone diretto come lo furono i Dodici. Perché, dunque, Paolo è apostolo di Cristo? Paolo, a differenza di quei cinquecento fratelli e degli apostoli delle chiese, ricevette il mandato di apostolo da Cristo stesso, diventando suo testimone (Rm 1:1,5; Gal 1:1; 2Cor 1:1; At 9:15; 22:6 ss.; 23:11; 26:16), e fu inviato dallo spirito (At 13:2). Anche Barnaba fu scelto dallo spirito insieme a Paolo (At 13:2,4), ed è definito apostolo in At 14:4; tuttavia, la Scrittura non riferisce che fosse stato scelto da Cristo come Paolo, ma solamente che lo spirito operava tramite lui.

Ecco, dunque, un altro fondamentale requisito per l'apostolato: l'investitura diretta da parte di Yeshùà. L'apostolo di Yeshùà era da lui stesso inviato ad evangelizzare e a costruire la chiesa e doveva essere accolto come se fosse il Cristo stesso, poiché lo rappresentava (cfr. Lc 10:16; 6:40).

Passiamo ora ad esaminare il tema relativo allo spirito e ai carismi. Lo spirito agiva con grande potenza negli apostoli, più che nei credenti; certe opere miracolose erano prerogativa degli apostoli, come espresso dallo stesso Paolo in 2Cor 12:12: "Certo, i segni dell'apostolo sono stati compiuti tra di voi, in una pazienza a tutta prova, nei miracoli, nei prodigi e nelle opere potenti". Ciò nonostante, certi doni straordinari, come quelli taumaturgici, erano concessi anche a credenti che non erano apostoli. Dio operava tramite gli uomini che sceglieva e nel modo in cui voleva. L'avvento di Yeshùà, il Cristo, manifestò tra gli uomini un'anticipazione del Regno di Dio, che fu reso palese da avvenimenti miracolosi (cfr. Mt 12:28; Lc 10:9,11; Lc 11:20; Lc17:21; 1Cor 4:20). In quell'epoca, anche i credenti non apostoli, grazie allo spirito, manifestavano la potenza di Dio e testimoniavano il Cristo attraverso i carismi, come predetto dalla Scrittura (cfr. Gle 2:28). Adesso, però, è necessario evidenziare un dato molto importante e spesso trascurato: dalla Scrittura si comprende che lo spirito veniva conferito direttamente da Dio o per volontà dei soli apostoli e non di altri. Scrive il biblista Fausto Salvoni: "A motivo dello Spirito potente che li spingeva

ad agire, gli apostoli (e non altri) imponendo le mani potevano conferire lo Spirito Santo in un dispiegamento visibile di potenza." (Da Pietro al Papato, Excursus 1: gli Apostoli e i Dodici). La Scrittura indica che l'immersione battesimale poteva essere praticata da normali credenti, ma lo spirito veniva concesso soltanto se a battezzare erano gli apostoli. Oltre ai Dodici, soltanto con il battesimo praticato da Paolo lo spirito viene conferito (At 19:1-7). Lo spirito scendeva sugli uomini secondo la volontà di Dio anche a prescindere dal battesimo o dall'intervento diretto degli apostoli (cfr. At 4:31; 10:44); ma nessun credente che non avesse autorità apostolica poteva far sì che alcuno ricevesse lo spirito e i suoi doni. Solo gli apostoli avevano questa autorità. Per dimostrare questa tesi, è necessario esaminare la Scrittura.

Da cosa possiamo capire che Dio conferiva lo spirito e i doni solo per mezzo degli apostoli e non tramite normali credenti? Innanzitutto dal semplice fatto che la Scrittura non riferisce mai che alcun credente potesse conferire lo spirito se non possedeva autorità apostolica. Certi discepoli avevano doni che consentivano loro di operare grandi prodigi; ad esempio Stefano (At 6:8) e Filippo (At 8:5-7), due dei sette amministratori (διακονοί, diakonòi) scelti dalla comunità e confermati dagli apostoli tramite imposizione delle mani (At 6:3,6; cfr. Mt 18:18,19). Nonostante ciò, i due amministratori non avevano l'autorità di far scendere lo spirito e i suoi doni sui battezzati. In proposito, è significativo l'episodio dell'evangelista e diacono Filippo (At 6:5; 21:8, da non confondersi con l'omonimo apostolo, uno dei Dodici), che predica in Samaria e battezza in nome di Yeshùa (At 8:5 ss). Da cosa si capisce che si tratta proprio di Filippo il diacono ed evangelista e non del Filippo dei Dodici? Filippo era pieno "di Spirito e di sapienza" e aveva i doni dello spirito (At 6:3); oltre a predicare la parola di Dio, scacciava anche i demòni e curava gli ammalati (At 8:5-7). Innanzi tutto, il Filippo che predicava in Samaria non viene mai definito apostolo. Alcuni potrebbero obiettare che, se la Scrittura non lo definisce apostolo, non significa necessariamente che non lo fosse. Vediamo, allora, cosa dice esattamente la Scrittura in merito. In At 8:5 è scritto che "Filippo, disceso nella città di Samaria, vi predicò il Cristo" e vi battezzò delle persone in nome di Yeshùa (At 8:16); ma quel Filippo non poteva essere un apostolo nel senso stretto del termine, poiché non aveva l'autorità di far scendere lo spirito sui battezzati (At 8:9-18). Infatti, il testo specifica che non appena gli apostoli seppero che la Samaria "aveva accolto la parola di Dio" (grazie all'opera evangelica di Filippo), inviarono Pietro e Giovanni; fu solo in seguito all'imposizione delle mani da parte degli apostoli Pietro e Giovanni che quei battezzati ricevettero lo spirito (At 8:17). Da At 8:16 si comprende anche che il battesimo

non costituiva necessariamente il mezzo tramite il quale Dio concedeva lo spirito: "Nessuno di loro [gli uomini di Samaria] infatti aveva ricevuto lo Spirito Santo, ma erano stati semplicemente battezzati nel nome del Signore Gesù". Erano stati *semplicemente* battezzati. Chi pensa, oggi, che il battesimo implichi la discesa automatica dello spirito come in epoca apostolica, è palesemente in errore. Se il battesimo in nome di Yeshùà fosse il mezzo tramite il quale il credente riceve lo spirito, quegli uomini di Samaria lo avrebbero ricevuto.

Yeshúa insegnò ai suoi discepoli (i Dodici): "Tutte le cose che legherete sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra, saranno sciolte nel cielo [autorità apostolica]. E in verità vi dico anche: se due di voi sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli" (Mt 18:18,19). Questa è l'autorità che Dio stesso concede ai soli apostoli, tramite Yeshúa. In base a tale autorità, Pietro fa addirittura cadere a terra morti Anania e sua moglie perché avevano mentito a lui e quindi allo spirito che era in lui (At 5:1-10). Yeshúa, con quel "voi", non stava parlando in generale a tutti i discepoli presenti e futuri, come spesso si intende, ma in modo preciso ai Dodici e generale ai suoi apostoli; se così non fosse, sarebbe incomprendibile il motivo di una distinzione così netta tra "apostoli" e "discepoli" (o "credenti", o "fratelli"). Invece, Yeshúa investì del ruolo di apostoli delle persone precise, da lui scelte, che proprio per questo motivo si distinguevano dai normali credenti. Quelle persone furono, in primis, i Dodici. L'episodio di Filippo, dunque, è davvero determinante per comprendere che soltanto gli apostoli godevano dell'autorità di "legare e sciogliere". Quel Filippo che predicava in Samaria, pur operando grandi prodigi per opera dello spirito, non possedeva tale autorità.

Un altro episodio interessante intorno a Filippo è narrato in At 8:36-39. Filippo battezza un eunuco etiope; la Scrittura non riferisce che quell'eunuco ricevette lo spirito, ma solo che, dopo il battesimo, continuò il suo viaggio tutto allegro. Come nel caso degli uomini di Samaria, dunque, nell'eunuco non ci fu riempimento di spirito e manifestazione di carismi; nonostante ciò, certamente quell'eunuco entrò a far parte della ecclesia di Cristo, poiché fu battezzato in nome di Yeshúa e lo accettò come Messia. A questo, infatti, serve il battesimo: a rinascere in spirito tramite il Cristo ed entrare a far parte della sua ecclesia, che costituisce il suo corpo. Il riempimento di spirito e la manifestazione dei carismi, dunque, non erano automatici con il battesimo e non ne costituivano lo scopo. A cosa servivano, dunque, i carismi? Lo vedremo tra breve.

Un ulteriore episodio importante da analizzare per comprendere il modo in cui lo spirito veniva conferito è quello relativo all'incontro tra Pietro e Cornelio, "centurione della coorte detta «Italica»" (At 10:1). Cornelio, come i membri della sua famiglia, era un uomo pio e timorato di Dio che pregava assiduamente (v. 2); Dio aveva accolto le sue preghiere e le sue elemosine come sacrificio gradito (v. 4). Dal testo, però, si comprende che non era ancora battezzato. Egli, pur venendo dal mondo pagano (era un romano), credeva in Dio ma non aveva ancora accettato Yeshùà come Messia, poiché ai pagani non era ancora stata aperta la porta d'ingresso al popolo di Dio. Inoltre, al v. 22 si legge che Cornelio godeva della stima dei Giudei (se fosse stato un discepolo di Yeshùà, ciò sarebbe stato alquanto difficile), e al v. 28 Pietro fa presente "come non sia lecito a un Giudeo [Pietro] aver relazioni con uno straniero [Cornelio] o entrare in casa sua" (se Cornelio fosse stato un discepolo del Messia, Pietro non si sarebbe posto troppi problemi ad entrare nella sua casa). Pietro, su indicazione dello spirito (vv. 19,20), incontra Cornelio dopo aver avuto la visione di una tovaglia stracolma di ogni sorta di animali, rettili e uccelli che scendeva dal cielo e una voce che lo invitava a mangiare; Pietro si rifiuta di mangiare animali considerati impuri, e la voce lo istruisce a non considerare impuro ciò che Dio ha dichiarato puro. L'apostolo non comprende ancora il significato della visione. Il giorno precedente, anche Cornelio aveva avuto la visione di un angelo di Dio che lo invitava ad inviare degli uomini a Giaffa a recuperare Pietro per portarlo da lui. Assieme a Cornelio, erano presenti all'incontro anche "i suoi parenti e i suoi amici intimi" (v. 24), tutti pagani (v. 45). Quando Cornelio gli racconta la sua esperienza con l'angelo, Pietro inizia a comprendere il significato della visione sui cibi impuri dichiarati puri e inizia a parlare, evangelizzando i presenti intorno al Messia (vv. 34-43); in quel momento, lo spirito discende su tutti loro spontaneamente (v. 44), senza la necessità dell'immersione battesimale, che avviene subito in seguito (vv. 47,48), e senza che Pietro imponga le mani. Cornelio e i suoi sono i primi pagani a ricevere lo spirito, e lo ricevono direttamente da Dio come lo ricevettero i discepoli nel giorno della Pentecoste (At 11:15-17). Dio dichiara puri tutti gli uomini facendo scendere il Suo spirito su dei pagani davanti agli occhi di Pietro. Yeshùà insegna che "lo spirito soffia dove vuole" (Gv 3:8), e questo episodio conferma le sue parole; non dobbiamo però dimenticare che, anche in questo caso, tutto avviene tramite la presenza e l'operato di un apostolo, e non di un credente qualsiasi, ed è proprio lo spirito a inviare l'apostolo Pietro (e non un credente qualsiasi) da Cornelio e i suoi perché fossero evangelizzati e battezzati (vv.19,20; 47,48).

Eccoci giunti a stabilire quale fosse la funzione dei doni dello spirito. Essere "pieni di spirito santo", in epoca di formazione della chiesa, serviva perché l'opera di Dio fosse manifesta tra gli uomini grazie agli apostoli, attraverso carismi concessi tramite lo spirito che generavano eventi straordinari, affinché tutti credessero che Yeshùà fu il Messia di Dio (cfr. Gv 11:4) e si battezzassero in suo nome. I carismi erano di supporto all'opera di creazione della chiesa, che non esisteva ancora e doveva essere edificata da zero a partire dai testimoni diretti (i Dodici). Pietro e Giovanni guariscono uno storpio nei pressi del Tempio e tutti sono pieni di meraviglia come se i due possedessero poteri divini; Pietro dice: "Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questa guarigione? Voi ci guardate come se fossimo stati noi a far camminare quest'uomo, noi con le nostre forze e con le nostre preghiere. Invece è stato Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri. Con questa guarigione Dio ha manifestato il glorioso potere di Gesù, suo servo." (At 3:12,13, TILC). Non furono preghiere di uomini a guarire quello storpio, ma la volontà di Dio, manifestatasi tramite i due apostoli, che potevano chiedere qualsiasi cosa. In Gv 14:13, Yeshùà afferma: "E tutto quel che domanderete nel mio nome, io lo farò, perché la gloria del Padre sia manifestata nel Figlio" (cfr. Gv 15:16; 16:23,24). Qui, gli interlocutori di Yeshùà non sono i credenti tutti, ma i suoi apostoli, precisamente i Dodici; essi, mentre siedono a tavola con lui, ricevono l'assicurazione che Dio esaudirà ogni loro richiesta. Perché? "Perché la gloria del Padre sia manifestata nel Figlio", ossia per far sì che la messianicità di Yeshùà fosse resa palese, al fine di far sbocciare la fede. In 1Gv 5:14, invece, Giovanni dice, scrivendo ai credenti: "Noi ci rivolgiamo a Dio con fiducia, perché egli ci ascolta, se gli chiediamo qualcosa secondo la sua volontà". È importante notare come quella assicurazione di esaudimento di ogni richiesta che Yeshùà dette ai Dodici qui sia scomparsa: Dio ascolta il credente, Giovanni compreso ("noi"), se Gli viene chiesto "secondo la sua volontà". Non c'è più certezza: le richieste sono affidate alla Sua volontà. Gli apostoli, invece, potevano "legare e sciogliere", soprattutto nel primo periodo della loro missione: essi avevano la garanzia che ogni loro richiesta sarebbe stata esaudita, al fine di rendere manifesta la gloria del Messia. E così fu.

I miracoli, dunque, servivano a manifestare il potere e l'autorità del Cristo, attraverso gli uomini da lui scelti, i capostipiti del Nuovo Popolo di Dio, affinché la fede sbocciasse. I carismi servivano al battesimo e alla chiesa, non il contrario; ciò che era necessario era che la gente vedesse la potenza di Dio in azione e credesse che Yeshùà era il Messia. Senza le opere potenti, la gente avrebbe dovuto fidarsi della sola parola degli apostoli. Oggi, i

carismi non sono più necessari e non esistono non solo perché, come abbiamo visto, erano legati al Cristo e ai suoi apostoli, ma anche e soprattutto perché la fede è già sbocciata, la chiesa è stata edificata e la buona novella predicata; tutto grazie agli apostoli, prescelti per questa missione, e alla potenza dello spirito che si manifestava tramite loro. Se non fosse stato per i Dodici e gli altri apostoli, noi oggi non sapremmo nulla della venuta del Messia e il mondo sarebbe ancora com'era prima della sua comparsa; il Nuovo Popolo di Dio non esisterebbe e tutti gli uomini che non appartengono a Israele sarebbero ancora esclusi dal patto, poiché non avrebbero potuto avere la fede nel Messia di Israele, che giunge grazie alla testimonianza ispirata degli apostoli e alle loro opere (Gv 17:20). L'ulivo selvatico non sarebbe stato innestato nell'ulivo domestico (cfr. Rm 11:16 ss).

In seguito a tutte queste considerazioni, è possibile comprendere che il conferimento della "pienezza di spirito" e dei carismi avveniva attraverso il tramite dei soli apostoli o per volontà esclusiva di Dio in un periodo storico in cui tutto ciò era necessario; quell'autorità che gli apostoli avevano, la ricevettero direttamente da Cristo e da Dio. Chi non ricevette tale autorità, non poteva "legare e sciogliere", e sarebbe sciocco pensare che tale autorità potesse essere trasmessa alle generazioni future, poiché neppure gli apostoli erano in grado di scegliere loro successori nella rappresentanza di Yeshùa. Solo chi fu testimone diretto poteva rendere testimonianza, e solo Yeshùa, e nessun altro, ebbe l'autorità di scegliersi i suoi rappresentanti da inviare nel mondo. Fu Dio a scegliere gli apostoli e ad affidarli a Yeshùa, e nessun uomo avrebbe potuto scegliere al Suo posto. Di conseguenza, oggi non esistono apostoli, ma solo credenti e discepoli, e quindi nessun uomo può pensare di possedere l'autorità di legare e sciogliere.

"Lo spirito soffia dove vuole", e il Padre dona lo spirito a chi Glielo chiede (Lc 11:13); tuttavia, ricevere lo spirito, oggi, non significa esserne "ripieni" e poter operare miracoli, poiché i miracoli non sono più necessari: "Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20:29). Questo versetto mette a tacere ogni pretesa di necessità dei doni nei tempi moderni: per credere, oggi non è più necessario vedere, mentre allora era certamente necessario vedere e sapere chi fu il Messia. Oggi, come insegna Paolo ai credenti, la fede è un dono di Dio (Ef 2:8): chi riceve il dono della fede, può coltivarla attraverso l'applicazione degli insegnamenti contenuti nella Scrittura, che ci è stata tramandata ed è tradotta in ogni lingua. L'opera di evangelizzazione è garantita dalla Scrittura, che contiene il verace insegnamento. I credenti sono guidati dallo spirito di Dio,

se restano nell'amore di Cristo e mettono in pratica i suoi insegnamenti (1Gv 5:3); lo spirito aiuta i credenti a restare saldi nella fede e nell'amore di Cristo e dona loro la forza di perseverare sulla via da lui tracciata (1Gv 4:12-16). Adesso, è Dio stesso, tramite il dono della fede nel Messia, a decidere chi entra a far parte della chiesa, l'erba buona che è mescolata insieme alle zizzanie: "il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi»" (2Tim 2:19).

Paolo predisse l'avvento dell'apostasia, già presente in epoca apostolica, che dilagò in seguito alla morte dell'ultimo apostolo (At 20:29,30; 2Tes 2:7); i Dodici, in quanto testimoni diretti di Yeshùa e unici depositari della pura dottrina, garantirono l'unità e la salute spirituale della chiesa finché furono in vita e fecero sì che essa crescesse in modo conforme alla verità, che fu trasmessa loro dal Cristo e dallo spirito per volontà di Dio; morti loro, questa garanzia venne meno per sempre e l'apostasia dilagò: "Quando l'erba germogliò ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizzanie" (Mt 13:26). Oggi, ciò che conta per il credente sono fede speranza e amore, ma più di tutto l'amore (1Cor 13:13), non i miracoli.

"Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio amore. Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore" - Gv 15:9,10.

TORNA ALL'INDICE

Dite sempre la verità di Claudio Ernesto Gherardi

Base scritturale: "Non attestare il falso contro il tuo prossimo" (Es 20:16).

In un mondo in cui dire la verità diventa sempre più un optional obsoleto, come un gadget tecnologico sorpassato, essere persone veritiere è quanto mai impegnativo e apparentemente poco gratificante. Il testo di riferimento di questa considerazione, il nono comandamento, mi ha rammentato le parole dell'apostolo Paolo quando scrisse la sua lettera ai fratelli di Efeso: "Perciò, bandita la menzogna, *ognuno dica la verità* al suo prossimo perché siamo membra gli uni degli altri." (Ef 4:25). Questa è una dichiarazione che potrebbe benissimo essere a sé stante. Tuttavia ciò che la precede ne fornisce anche la

motivazione: “Se pure gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti *secondo la verità che è in Gesù*, avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che *procedono dalla verità*.” (vv. 21-24). Paolo stava ragionando circa il cambiamento di personalità, dal vecchio al nuovo uomo, che ogni vero discepolo sperimenta nel proprio percorso di crescita spirituale. Egli dice che il rinnovamento mentale nella giustizia e nella santità procede dalla verità che in primo luogo è in Yeshùà. Per questo conclude il suo argomento con l'esortazione “ognuno dica la verità al suo prossimo”. Pertanto un primo aspetto da evidenziare è che chiunque si identifica come seguace di Yeshùà deve essere una persona veritiera.

A queste parole ispirate fanno eco, in antitesi, quelle di un miscredente, un cinico, un uomo smaliziato che l'esercizio del potere ha portato a dubitare di tutti e di tutto, Pilato, e che durante l'interrogatorio di Yeshùà fece un'asserzione in veste di domanda: “Che cos'è verità?” (Gv 18:38). Questa fu la sua risposta ironica all'affermazione di Yeshùà “Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità” (v.37). Due uomini, due posizioni diametralmente opposte:

1. Per Yeshùà esiste la verità assoluta che esprime come il Padre gli ha concesso;
2. Per Pilato non esiste alcuna verità, ma tante verità relative secondo le circostanze e i possibili vantaggi che se ne possono trarre.

Perciò il primo passo per poter essere persone che dicono la verità è riconoscere che la verità esiste, che il concetto di verità è un assioma indiscutibile. Naturalmente, come uomini limitati dalla nostra natura, dobbiamo essere consapevoli che esistono diverse intuizioni della verità. Nessun uomo ha la verità in tasca, né tanto meno le chiese che, con i loro credi, hanno cercato di definire le “loro” verità riguardo a Dio e alla Bibbia. Anche se non è una regola, chi non crede all'esistenza di una verità assoluta è più portato a ricorrere alla menzogna perché si sente moralmente libero dal rendere conto alla personificazione della verità che è Dio.

Il nono comandamento impone ai credenti di dire la verità non solo in circostanze formali come nella testimonianza in una questione giudiziaria, ma in ogni situazione possibile. Questo obbligo di proferire la verità è in relazione ad una richiesta perché il testo letterale di Es 20:16 recita: “Non potrai rispondere con compagno di te di testimonianza falsa”, il che in italiano è “non risponderai al tuo compagno con una falsa testimonianza”. Reso

comunemente “attestare” o “pronunciare” il verbo *anah* significa “rispondere” come in Gb 31:35: “L'Onnipotente mi risponda! (yaaneniy)” (Gb 31:35). Tuttavia, una verità non richiesta non necessariamente va rivelata. Pensiamo al caso di una persona prossima alla fine della sua esistenza a causa di una malattia; che senso avrebbe rivelarle a tutti i costi la sua condizione a meno che non ci venisse esplicitamente chiesto? Quindi, sia che siamo chiamati come testimoni in un tribunale, sia nelle normali situazioni della vita, quando siamo invitati a dire la verità su una determinata questione siamo moralmente in obbligo di essere sinceri.

Tuttavia è bene aprire una parentesi: questa sincerità va manifestata a tutti? Un malvagio, un persecutore o un violento deve beneficiare di una nostra conoscenza che potrebbe, se rivelata, recare danno ad altri o a noi stessi? Assolutamente no! Abbiamo precedenti scritturali in tal senso. Prendiamo il caso della prostituta Raab di Gerico che ospitò delle spie. Il suo re le chiese “Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti a esplorare tutto il paese”. Cosa fece la donna? “Ma la donna prese i due uomini e li nascose; poi disse: «È vero, quegli uomini sono venuti da me, ma non sapevo di dove fossero. Al momento in cui si chiudeva la porta della città, quando era buio, quegli uomini sono usciti; dove siano andati non lo so; inseguiteli subito, perché li potete raggiungere». (Essa invece li aveva fatti salire sul tetto e li aveva nascosti fra gli steli di lino, che aveva disteso sul tetto)” (Gs 2:3-6, ND). È del tutto chiaro che Raab non solo non rivelò la verità al re, ma disse una vera e propria bugia per salvare la vita alle spie israelite. Non ha pregio l'osservazione secondo cui Raab era una pagana e quindi libera di esprimersi come voleva, anche con la menzogna. Infatti Raab non solo fa parte della linea di discendenza del messia, ma viene anche citata da Giacomo come modello di giustificazione che passa anche attraverso le opere: “E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?” (Gc 2:25). Prendiamo anche il caso di Yeshùa. Egli non disse mai menzogne tuttavia ci fu un caso in cui non rivelò le sue vere intenzioni quando i suoi fratelli carnali gli chiesero: “Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai” (Gv 7:2, CEI). Come risponde Yeshùa? Al v.8 è scritto: “Andate voi a questa festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora compiuto”. La cosa interessante è che il Vangelo specifica: “Dette loro queste cose, restò nella Galilea. Ma andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui; non apertamente però: di nascosto” (vv.9,10). In questi testi Yeshùa prima dice che non sarebbe andato alla festa (delle Capanne) poi invece ci va. Forse Yeshùa disse una bugia? No, semplicemente omise le sue vere intenzioni. Egli non

voleva pubblicità intorno alla sua persona perché il suo tempo “non è ancora compiuto” (v.8). Viaggiare insieme ad una grossa carovana di persone, come erano soliti fare gli ebrei in quelle occasioni di festa, avrebbe certamente suscitato parecchio clamore frustrando i suoi intenti di restare in incognito. La sua fu un’omissione volontaria di informazioni per attenersi alla sua missione. Era come se avesse detto non vado alla festa in vostra (dei fratelli) compagnia. Quando ci sono in gioco interessi superiori è saggio a volte agire accortamente come fece Yeshùa.

Questo intendimento è rafforzato dal termine ebraico, nel testo del nono comandamento, tradotto “prossimo” cioè *rèa* che ha i seguenti significati: compagno, amico, collega, fratello, marito, vicino di casa. Per l’israelita includeva i suoi connazionali come anche gli stranieri che abitavano in mezzo al popolo ebraico. Pertanto il prossimo a cui rispondere sempre veracemente è un nostro intimo amico, un parente e soprattutto un fratello in fede. Ritorniamo infatti al testo di Ef 4:25 - “Perciò, bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo perché siamo membra gli uni degli altri” - dove Paolo indica chi sia il prossimo a cui dire sempre la verità: i fratelli spirituali, le membra formanti il corpo della chiesa. Come l’ebraico *rèa* anche il termine greco per “prossimo”, *pleison*, indica un vicino di casa, un amico e nel contesto del versetto un fratello spirituale. La metafora del corpo compare in molti passi delle lettere di Paolo. Ogni singolo discepolo fa parte di questo corpo composito ed è pertanto alla chiesa dei redenti che bisogna proferire sempre la verità. Prendiamo ora in considerazione le implicazioni connesse con il dire la verità.

Essere persone veritiere ha a che vedere con la lealtà. Per esempio, nascondere una verità scomoda con una bugia al nostro coniuge significa essere sleali nei suoi confronti e al patto matrimoniale fatto a suo tempo. In ambito spirituale chi è bugiardo, e quindi sleale, disonora l’insegnamento di nostro Signore: “A mostrare sempre lealtà perfetta, per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore” (Tit 2:10). L’accostamento tra lealtà e dire la verità è frequente nelle Scritture. Il SI 14:2 dice: “Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente” (CEI). Il parlare lealmente è reso in altre traduzioni con “dire la verità” (15:2, NR). Nell’ebraico il termine tradotto “verità”, *emet*, ha a che vedere anche con la stabilità, l’affidabilità, la giustizia, la fedeltà, con ciò che è certo e vero. *Emet* compare per esempio in Es 18:21: “Scegli fra tutto il popolo degli uomini capaci e timorati di Dio: degli uomini *fidati* (תַּמְנָן), che detestino il guadagno illecito; e stabiliscili sul popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine”. Questo fu il consiglio che Ietro, suocero di Mosè, dette a suo genero per condividere con uomini leali la responsabilità

di giudicare Israele. Nell'ebraico "uomini fidati" è *anshey emet*, letteralmente "uomini di verità". Questi uomini che dovevano svolgere la funzione di giudici dovevano avere la reputazione di dire sempre la verità. Va da sé che al dire la verità si concatenano altre virtù come sottolinea Ietro: il timor di Dio, abilità o integrità (CEI) e onestà.

L'uomo veritiero è anche un uomo fedele agli impegni presi con il prossimo e con Dio. In Nee 7:2 il termine *emet* è tradotto con fedele: "Diedi il comando di Gerusalemme ad Anania mio fratello, e ad Anania governatore della fortezza, perché era un uomo *fedele* [eb. *emet*] e timorato di Dio più di tanti altri" (Nee 7:2). La traduzione "uomo fedele" in ebraico è "uomo di fedeltà" o "uomo di verità". Anania era un uomo fedele, un uomo di verità, con profonde convinzioni spirituali, un uomo al quale affidare importanti responsabilità. Che differenza con i nostri tempi dove molti uomini che ricoprono importanti incarichi pubblici sono degli emeriti bugiardi nonché corrotti!

L'uomo che ricerca la verità persegue anche qualità come la saggezza, la padronanza di sé e la capacità di pensare rettamente come espresso da Pr 23:23 che recita: "Acquista verità e non la vendere, acquista saggezza, istruzione e intelligenza". Scritto nel classico parallelismo della poesia ebraica che acquistare la verità vuol dire cercare di raggiungere la saggezza, perseguire l'istruzione e manifestare intelligenza. Queste qualità vanno intese in senso biblico:

- Saggezza traduce l'ebraico *chochmàh* che può significare oltre a saggezza: 1) sapienza e abilità nei lavori (Es 31:6 "Besaleel e Ooliab e tutti gli uomini abili, nei quali il SIGNORE ha messo *sapienza* e intelligenza per saper eseguire tutti i lavori per il servizio del santuario"), 2) esperienza e buon senso (2Sam 20:22 "Allora la donna, con la sua saggezza si rivolse a tutto il popolo"), 3) intelligenza. Pertanto l'uomo che ricerca la verità in tutti i campi della sua attività è una persona abile, di esperienza e quindi saggia.
- L'altro termine tradotto "istruzione" è *musar* che significa anche: correzione e disciplina (Pr 13:24 "Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a *correggerlo*"), educazione, istruzione, ammonizione. Perciò l'uomo veritiero può avere in sé le qualità che ne fanno anche un buon insegnante, un uomo giusto nei giudizi, che sa correggere i torti.
- L'ultimo termine "intelligenza" viene dall'ebraico *biynàh* che racchiude i concetti di conoscenza, intendimento, saggezza (vedi Dt 4:6 dove il mettere in pratica le prescrizioni del Signore "sarà la vostra sapienza e la vostra *intelligenza*"). Quindi per come è usato nella Bibbia il termine *biynàh* non ha a che vedere con una dote naturale, ma con una qualità che viene costruita nel tempo con l'applicazione dei principi biblici e la determinazione nel voler conoscere a fondo la via di Dio.

Il corrispondente greco di *emet* nella LXX è *alètheia* tradotto normalmente con verità esprime secondo il vocabolario del NT diversi concetti:

1) obiettivamente

1a) quello è vero in qualche materia sotto considerazione

1a1) veramente, in verità, secondo verità

1a2) di una verità, in realtà, di fatto, certamente

1b) quello che è vero e riguarda le cose di Dio e i doveri dell'uomo, la verità morale e religiosa

1b1) nella latitudine più grande

1b2) le vere nozioni teologiche che sono accessibili alla ragione umana

senza il suo intervento soprannaturale

1c) la verità come insegnata nella religione cristiana, per quanto riguarda Dio e l'esecuzione dei suoi propositi per mezzo di Cristo, i doveri dell'uomo, in confronto sia con le superstizioni dei gentili che con le invenzioni degli ebrei, e con opinioni e precetti corrotti dei falsi insegnanti addirittura fra i cristiani

2) soggettivamente

2a) verità come un'eccellenza personale

2a1) quel candore di mente che è libero di affezioni, pretese, simulazioni e falsità

Isoliamo due significati:

1. Le vere nozioni teologiche che sono accessibili alla ragione umana senza il suo intervento soprannaturale
2. Verità come un'eccellenza personale: candore di mente che è libera di affezioni, pretese, simulazioni e falsità

Vere nozioni teologiche

Il primo punto riguarda la verità biblica propriamente detta come per esempio l'unicità di Dio, la sua onnipotenza e onnipresenza oppure il sonno dell'anima, la resurrezione e così via. Ma tutto ciò riguarda anche noi quando discutiamo su argomenti scritturali di cui abbiamo certezze assolute. È bene rendersi conto che attestare la verità teologica ha come presupposto l'onestà intellettuale e questo significa non farsi mai influenzare nel giudizio dalle proprie opinioni preconcepite. Mi spiego. È piuttosto facile cadere nella trappola del pregiudizio quando siamo portati a ragionare sulle nostre convinzioni profonde. Spesso si parte dal proprio preconcepite e attorno ad esso si costruisce un pensiero creando un circolo vizioso. Giriamo intorno alla nostra idea fissa e la difendiamo con argomentazioni faziose. Chi si esprime con verità, spiritualmente parlando, deve avere il coraggio di vagliare le

proprie credenze, soprattutto quelle a cui tiene maggiormente, confrontandole con argomentazioni antitetiche per verificare se resistono all'imparziale giudizio.

Verità come eccellenza personale

Del secondo punto possiamo dire che solo Yeshùà è riuscito a rappresentarlo pienamente dato che egli è "la via, la verità e la vita" (Gv 14:6). Per noi comuni mortali è una meta ambita da cercare di raggiungere e che è contemplata nelle qualità che abbiamo già visto legate alla veridicità.

Il nono comandamento racchiude in sé una moltitudine di peculiarità che rendono la vita migliore a chi le manifesta e a chi gli sta vicino: lealtà, fedeltà, onestà, sapienza, capacità di sano giudizio e di impartire la giusta correzione, saggezza. È il miglior antidoto contro un male sempre presente e in continua ascesa. Sebbene i dieci comandamenti vanno considerati nel loro insieme per quanto concerne la sfera di influenza nella vita del credente, il nono ha una marcia in più rispetto per esempio al settimo, il non commettere adulterio. Infatti un credente può astenersi dall'adulterio letterale, dall'apostasia magari, per un senso del dovere, ma non avere le ottime qualità che abbiamo visto essere legate al concetto del dire sempre la verità.

Concludo con una frase lungimirante dello scrittore britannico George Orwell: Nel tempo dell'inganno universale dire la verità è un atto rivoluzionario.

[TORNA ALL'INDICE](#)

L'interpretazione ebraica delle Sacre Scritture

(Prima parte)
di Noiman

Prima di interpretare la Bibbia è necessario tradurla. Come è risaputo, quasi tutti noi interpretiamo una cosa scritta molto tempo fa da uno scriba forse distratto e annoiato (annoiato perché non capiva quello che gli avevano dato da copiare); il suo lavoro era solo quello di ripetere i segni tratti da un testo, copia di una copia.

Chi legge il testo ebraico invece di una traduzione è come colui che riesce a capire un fumetto senza avere la possibilità di leggere il testo scritto all'interno delle didascalie. D-o ha dato al suo popolo la sua legge in ebraico e chi conosce l'ebraico può studiare sul testo originale, che per la caratteristica polisemica di questa lingua è un contenitore che nasconde un diverso significato e i segnali per capire dove si può scavare e non. Il concetto ebraico di interpretare è diverso da quello che gli si attribuisce genericamente; interpretare non significa non avere ben chiaro il testo che si legge ma solo cercare strade alternative alla comprensione letterale di quello che è scritto.

Gli ebrei che leggono il testo originale nella comprensione letterale soffrono anch'essi della loro capacità di tradurre, perché tradurre è la prima forma di interpretazione. Tradurre significa "avere compreso" quello che l'autore voleva dire, comprendendo espressioni che spesso sono molto lontane da noi e che trovano senso solo nel contesto storico in cui il pensiero originale è stato composto. Solo dopo essi sviluppano all'interno dei segni la ricerca di un significato alternativo e utilizzano quello che il *Talmud*, la *Misnàh* e infine il *Midrash* hanno discusso durante i millenni. Rimangono comunque studi aperti, perché la tradizione non si è ancora cristallizzata e non si è ancora detta la parola fine.

È giusto osservare che esistono le "interpretazioni" (con le virgolette) grammaticali e quelle religiose, ma si deve tener conto che il testo è un libro sacro, voluto da D-o, che richiede studi e commenti affini al testo originale. È anche corretto osservare che le interpretazioni possono essere compatibili e contrarie; è questo lo studio. Porto come esempio uno studio talmudico. In *TB Berachot 35b* troviamo:

Hanno insegnato i Maestri [in una *Baraità*]: «Che cosa vuole insegnare [il verso dello *Shemà* che dice]: "E raccoglierai il tuo frumento"? Dal momento che è scritto (in *Jeoshua* I, 8): "Non si staccherà questo Libro della Torà dalla bocca [e mediterai su esso giorno e notte]", [sarebbe stato] possibile [pensare che] queste parole [vadano intese] alla lettera. [La Torà] ci vuole insegnare [con il verso] "E raccoglierai il tuo frumento": 'Comportati circa queste cose con un comportamento di Derech Erez'. Queste sono le parole di Rabbi Jshmael ... Rabbi Shimon ben Jochai dice: <È mai possibile che l'uomo ari nel tempo dell'aratura, semini nel tempo della semina, mieta nel tempo della mietitura, trebbi nel tempo della trebbiatura e separi il seme dalla paglia col vento nell'ora ...? Che ne sarà della Torà? Allora [devi intendere il verso] che quando Israel fa la volontà del Luogo, il loro lavoro viene da altri e quando non fanno la volontà del Luogo, il loro lavoro viene fatto da loro stessi come è scritto: "E raccoglierai il tuo frumento". E non solo, ma anche il lavoro degli altri viene fatto da loro come è detto (Deuteronomio XXVIII, 48): "E servirai il tuo nemico">. Ha detto Abbajè: <Molti hanno fatto come [dice] Rabbi Jshmael e sono riusciti e [molti altri] hanno fatto come [dice] Rabbi Shimon ben Jochai e non sono riusciti.>».

Inizio la mia trattazione citando il cardinale Baronio, che diceva sempre: “La Bibbia fu scritta per insegnarci come andare in cielo, e non come i cieli vanno” (Riccardo Chiaberge, *La Variabile di Dio*). Questa affermazione è dunque un invito a leggere le Scritture come possiamo, usando le traduzioni disponibili muniti della nostra capacità di capire il messaggio contenutovi e non cercando di andare oltre. Ma noi sappiamo che le Scritture disponibili nella versione originale sono scritte solo in ebraico (e in greco i Vangeli, che per loro grande diffusione sono stati soggetti a maggiori errori di traduzione e rimaneggiamenti durante secoli in cui sono stati copiati e ricopiati). Questo non è tuttavia un problema, se si accetta il messaggio globale. Se non si è in grado di attingere alla Scrittura originale, ci si deve accontentare di quello che è il messaggio globale e non impegnarsi in acrobazie interpretative. Questo vale per i cristiani e anche per gli ebrei. Affermava Aby Warburg: “Se Dio sta nel dettaglio, la fede sta nella correzione dei refusi”.

Qualcuno potrebbe domandare: «Può mai Dio desiderare che per esser compreso il Suo messaggio debba passare dalle interpretazioni di umili creature?». Ciò sarebbe assurdo, ma quello che D-o fece scrivere a Moshè e ai profeti del VT come agli evangelisti, compreso Paolo, fu scritto o ispirato nella lingua che non è la nostra. E oggi siamo qui tutti a cercare di interpretare un pensiero scomparso. Quindi sono gli uomini che sono carenti e incapaci di comprendere quelle parole millenarie.

Quel qualcuno potrebbe anche dire: «Ho molte remore nel pensare che Dio abbia potuto decidere che l'uomo, per decifrare il Suo messaggio, dovesse *per forza* passare per la comprensione della lingua, degli usi e dei costumi e delle interpretazioni *umane*». È comprensibile, ma chi dice così si è magari lungamente impegnato per cercare all'interno del Tanach spiegazioni che non erano così evidenti leggendo il testo come è scritto, e in queste sue *derashòt* (così si definiscono in ebraico) anche lui anelava a trovare una risposta gradita al suo pensiero e alla sua fede. Esattamente come me, che quando studio la Torah cerco di trovare significati più profondi di quello che il testo sembra suggerire. E ciò forse per me è più facile per una migliore comprensione del testo originale e per poter attingere dalle opere di quelli che molto prima di me hanno potuto aggiungere in questo studio, testi che difficilmente si trovano in una libreria sotto casa.

Sempre quel qualcuno potrebbe ancora dire: «Conosco un detto ebraico su cosa siano “le Parole di Dio” e non “la Parola di Dio”; si dice che sia come un martello che batte il ferro caldo: ne odiamo il rumore, ne carpiamo le scintille ... ma non possiamo vederne lo splendore e la forma chiaramente una per una, sono sfuggenti e alcuni ne vedono una, altri altre; così è del parlare di Dio, inafferrabile per l'uomo così piccolo e limitato. E io adoro

questo modo di pensare a Dio e all'opera Sua»". Non è forse l'inizio di un percorso che non si ferma all'aspetto letterale del testo? Mi piace molto questa affermazione: «Qui siamo già al limite del "laico" e iniziamo ad entrare nel merito della "fede"», perché per affermare che il Libro sia sacro e voluto da Dio si sta iniziando a dare *valore* al contenuto del testo. Cosa che anche io faccio, ma che quindi *influenza* la nostra visione e interpretazione.

Le Scritture non sono un testo di matematica e occorre anche una visione fideistica per il suo studio, ma è necessario che sia senza dogmi. Un cristiano o un ebreo che si cimentano nella ricerca e nello studio delle Scritture devono avere la mente impegnata e il cuore leggero. Questi due organi che dominano la nostra esistenza ricorrono in una tradizione ebraica. Una curiosità: la somma (gematria) delle parole לב (*lev*), "cuore", e מוח (*mòakh*), "cervello", è 86, esattamente come la parola אלהים, *Elohim*. Qual è l'insegnamento? Che la natura di D-o è in qualche modo riconducibile a quella dell'uomo che pensa e rende attivo il suo pensiero tramite il cuore che non è un semplice muscolo, ma lo strumento che insieme al pensiero diventa azione. Un altro insegnamento è che cuore e cervello non possono essere separati, ma in perfetto equilibrio e armonia come il nome di D-o; nessuno di essi può prevalere. Secondo me questa è la ricetta giusta.

Dice un detto ebraico: "Moshè ha ricevuto la Torah sul Sinai e l'ha consegnata a Jeoshua, e Jehoshua agli Anziani, e gli Anziani ai Profeti, e i Profeti l'hanno consegnata agli uomini della Grande Assemblea. Questi hanno detto tre cose: «Siate moderati nel giudizio e create molti discepoli e fate una siepe intorno alla Torah»". – *Avot*.

Quel qualcuno conclude: «Ecco quindi che io mi sono persuaso che, al di là di alcuni tecnicismi, non è possibile che Dio abbia ispirato un testo sacro contenente il Suo volere e poi non abbia valutato che nel corso dei secoli avremmo dovuto affrontare queste difficoltà. È un controsenso per me inaccettabile. Ci deve essere un'altra chiave di lettura».

A questo punto ci possiamo fare una bella domanda: Perché questa rivelazione non è stata progressiva e oggi non possiamo più dialogare con i cieli chiusi inesorabilmente dopo l'ultima rivelazione e con la morte e la resurrezione di Cristo? Qualcuno dirà: «Non è vero, perché le chiese, le sinagoghe e le loro istituzioni sono presenti ancora sulla terra; i miracoli e altro fanno da testimonianza». Eppure mi sembra che sia andata proprio così. I cieli si sono aperti per Avrahàm, Moshè e pochi altri, poi dopo l'ascesa al cielo di Gesù Cristo nulla è stato più aggiunto. Ciascuno ha conservato il messaggio originale, la Torah per gli ebrei, nave scuola con tutti i suoi insegnamenti, poi i Vangeli che per i cristiani sono il proseguo con la missione di divulgare il messaggio di rabbi Yeshuà. Il messaggio si è cristallizzato

nelle forme in cui fu consegnato. Non è chiesto a ebrei o cristiani di aggiungere o sottrarre ma di adempiere agli insegnamenti lasciati in eredità.

Interpretare è un parolone. Gesù non interpretava, ma spiegava in un modo nuovo quello che era contenuto nella legge, applicando esattamente quella che era la tradizione giudaica del tempo. Allora in Israele non c'erano le sinagoghe ma il Tempio e tutto intorno delle scuole di pensiero e di studio. Gli ebrei di allora ascoltavano per precetto ogni sabato la lettura pubblica della Torah e le *Haftaròt*, che sono brani scelti dalle Scritture successive; dopo la conclusione della lettura iniziava lo studio collettivo e pubblico delle Scritture. Cosa che avviene ancora oggi nelle Yeshivòt del mondo e in Erez Israel. Gesù non interpretava ma approfondiva i testi perché era un maestro e, per i cristiani, il Figlio di D-o. Noi non sappiamo cosa egli diceva, ma sicuramente questo era importante, forse una rivelazione nella rivelazione. E questo lo deduciamo dai racconti dei Vangeli. E da lì dobbiamo ricominciare senza i profeti e senza Gesù. Bel problema! Siamo rimasti solo noi con le nostre rivelazioni, la Torah da una parte i Vangeli dall'altra. Il cristiano è un politico, l'ebreo è un utopista; il primo è proteso nella ricerca del suo obiettivo, il secondo impegnato a voltare e rivoltare la dottrina della legge per scoprire che "tutto vi è già compreso" secondo il versetto di Abh 5/25. Il cristiano è tutto proteso verso l'esterno e rischia di volatilizzarsi nei singoli raggi, lontano dal principio del messaggio originale. L'ebreo chiuso nel contenuto originale, accumula e sovrascrive un pensiero antico attraverso la continua interpretazione. Il primo è impegnato nel suo divenire, il secondo a rimanere sé stesso. Questo è il guaio.

Dice quel qualcuno: «E infatti questo atteggiamento risponde a quello penso del confronto delle diverse posizioni che ognuno può prendere sulla base delle sue premesse. Io non contraddico e non contrasto la possibilità di analizzare i testi esterni alla Bibbia o il tentativo di ogni studioso di cercare di approfondire il significato del testo biblico. Io semplicemente contrasto il principio che "questa è l'unica via per comprendere"». Su ciò concordo, infatti non esiste una sola via in nessuna cosa. Dice un passo di un detto talmudico tratto da Geremia: "Si insegna nella casa di studio di rabbì Ishmael: «Come un martello che frantuma la roccia» (Geremia 23). Così come un martello crea svariate scintille, anche da un solo verso vengono fuori svariate interpretazioni". L'interpretazione deve essere la ricerca del senso. Questo è quello che fece Gesù insegnando le Scritture.

Non considero l'avvicinamento come un compromesso tra ebraismo e cristianesimo, ma come metodo di studio. Le prospettive sono personali e rimangono tali. La trattazione del modo ebraico di interpretare le Scritture deve rimanere al di fuori delle proprie convinzioni fideistiche. "L'interpretazione ebraica delle Scritture Ebraiche" è ciò che dice il titolo. Il tema

è molto impegnativo e questa voleva essere solo un'introduzione. Continuerò a trattarlo, entrando nel merito, nei prossimi studi.

TORNA ALL'INDICE

FACOLTÀ BIBLICA



De tenebris in admirabile lumen

“Egli vi ha chiamati fuori delle tenebre, per condurvi nella sua luce meravigliosa”.

1Pt 2:9, TILC.

Vos autem genus electum regale sacerdotium gens sancta populus acquisitionis ut virtutes
adnuntietis eius qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.

Vulgata.